

IL « TEMPERATO E PRUDENTE GOVERNO »
DEL CONTE DI SANTO STEFANO

ERANO già passati tre anni e alcuni mesi dall'arrivo del Conte di Santo Stefano a Napoli, quando si giunse alla richiesta del donativo. Sia l'uomo che la politica da lui sostenuta erano ormai ben conosciuti. La sua salute non era così delicata come quella del Carpio. Una sola volta, agli inizi del 1689, ebbe una breve indisposizione di pochi giorni. Neppure la sua « nettezza di mano » era, però, comparabile a quella del predecessore, specialmente — come si è detto — dopo l'arrivo della moglie a Napoli. L'indirizzo politico era rimasto lo stesso. Solo si poteva notare nel Santo Stefano una più intensa pratica con la nobiltà e una energia personale minore che nel Carpio. Ma l'opinione più generale a ragione qualificava il suo come « un temperato e prudente governo, ... di tal natura, che aborrisva gli estremi consigli »¹. Nulla lo dimostrò meglio delle difficili circostanze in cui si trovò a governare negli anni centrali del suo vicereame.

I - Conferma del Viceré e caduta dell'Oropesa a Madrid.

Nel febbraio del 1691 il Viceré diede notizia di essere stato rinconfermato nel governo del Regno e, imitando la procedura insolita già seguita dal Los Velez, volle ai primi di maggio prendere nuovamente possesso della sua carica. Sul suo conto era circolata la voce di un allontanamento alla vigilia della morte di Maria Luisa di Borbone, quando lo si era preconizzato come aio del figlio dell'Imperatore, che Carlo II, in mancanza di suoi eredi, avrebbe chiamato a Madrid per educarsi agli usi e ai costumi del paese sul quale avrebbe dovuto regnare. Poi la morte della Regina e le nuove nozze del Re tolsero alla voce il suo fondamento. Si avvertivano così anche alla periferia della Monarchia gli effetti della stabilità di governo assicurata dalla prevalenza dell'Oropesa a Madrid. Senonché, proprio le nuove nozze del Re scossero questa prevalenza. Marianna di Neuburg, provocò, infatti, istigata da Vienna, il licenziamento del-

l'Oropesa, reputato avverso alle esigenze viennesi in fatto di politica internazionale della Spagna e di eventuale successione al trono spagnolo. Dopo di allora non vi fu più un favorito del sovrano alla direzione degli affari. Il Duca di Montalto e l'Ammiraglio di Castiglia, e particolarmente il primo, ebbero maggiore influenza degli altri Grandi, ma la Corte madrilena non per questo si vide assicurato un qualsiasi indirizzo politico che non si riducesse «alla forma di continuare la guerra» con la Francia. «havendo fissato una massima ... che chi la dura la vince». Per il resto le lotte fra i molti aspiranti alla successione dell'Oropesa, tra le varie influenze delle dinastie aventi interesse alla eventuale successione (soprattutto Asburgo d'Austria e Baviera), tra le *camarillas* facenti capo alla Regina regnante o alla Regina madre o allo stesso Sovrano facevano sì che – come giustamente osservava il genovese Francesco de Mari – «il stato della Corte (potesse) variare in molte cose da un giorno all'altro»².

II - Riapertura e soluzione del problema monetario.

La notizia della caduta dell'Oropesa giunse a Napoli alla fine di luglio del 1691 e non sollevò alcuna particolare emozione, come era naturale, essendosi l'Oropesa tanto poco interessato dei governi periferici della Monarchia. Del resto, premevano ormai problemi locali assai più gravi. Si era riaperta, intanto, la questione della moneta e bisognò, in qualche modo, affrontarla e risolverla. Era, d'altra parte, un problema i cui termini erano più noti e relativamente prevedibili. La nuova moneta distribuita nel 1689 non aveva neppure cominciato a circolare e già se ne denunciavano l'esportazione, il taglio e la tosatura. Per l'occasione erano uscite in giro molte grosse monete vecchie non tosate, né tagliate, tenute dai possessori nascoste o lontane dalla circolazione; e non mancò chi, per l'occasione, le tagliò e le tosò. Questo riguardava, però, ancora la vecchia moneta. Intanto si era visto qualche effetto buono della nuova. Così, le monete di rame, che, data la precedente situazione, si erano cominciate egualmente a tesaurizzare, fecero subito la loro riapparizione. Il cambio con le monete estere rimase invece alto. A giugno del 1689 si sapeva già che le monete nuove erano esportate a Roma e fuse. Gli acquirenti praticavano un aggio del 18%, laddove quello del cambio della moneta romana a Napoli andava dal 28% al 31%. Il Viceré non poté fare a meno di chiedere alla Giunta delle Monete di occuparsi della faccenda. Ne venne fuori la prammatica sui cambi pubblicata a Capodanno del 1690, oltre a varie disposizioni del novembre 1689 e dell'agosto 1690. Poi si dovette giungere al rimedio inevitabile di una rivalutazione della stessa moneta nuova, a cui provvide la prammatica del 9 gennaio 1691. Con essa si constatava che, dall'inizio della circolazione della moneta nuova, stimata al momento dell'emissione «proporzionata a tutte le cause che la devono rendere giustificata», si era invece in due anni «sperimentata alterazione nei prezzi dell'argento e provata tal scarsità di oro che, complicato questo accidente con molti altri, ha fatto che sia seguita una notevole estrazione di essa, restandone questo Regno impoverito» e venendosi a temere per le sorti di quella che rimaneva; e si

afferitava di non aver potuto individuare altra misura «più adeguata al bisogno che darli il valore giusto e proporzionato a quello del metallo»³.

Ancora una volta la diagnosi era giusta. Era stato, infatti, il valore troppo basso della moneta rispetto al suo contenuto di fino a provocare la persistenza degli inconvenienti lamentati. Questa volta le misure di rivalutazione furono più drastiche, comportando un aumento del valore della moneta del 20%. Così il ducato nuovo di undici carlini, detto *ducatone*, passava da 110 a 132 grana, ossia 13,2 carlini; il ducato vecchio da 10 carlini passava a 120 grana; e così via, in proporzione, tutte le altre monete napoletane e i loro cambi con quelle estere. Di questo aumento di valore veniva costituita beneficiaria, per la moneta depositata nei Banchi, in primo luogo la Zecca regia, che se ne sarebbe dovuta servire per continuare la coniazione della moneta nuova; in secondo luogo esso sarebbe servito «per disimpegno ed estinzione de' capitali dell'arrendamento del sale imposto per la fabbrica della moneta»⁴. Per la moneta in possesso di privati l'aumento sarebbe andato, invece, a beneficio di questi ultimi.

Con la rivalutazione così adottata il valore dei 5.593.809 ducati che si calcolava fossero stati conati dal 1683 al 1689 si accresceva *ope legis* di oltre 1.100.000. Il Confuorto osserva, non senza ragione, che «saria stato assai meglio farsi nel principio ch'uscì la moneta e cominciava ad estrarci fuori»; e il Bulifon calcolava che se n'era «mandato in un anno circa un milione» a Roma⁵. Certo è che l'aumento dei cambi «en las plazas vecinas a Nápoles» veniva lamentato anche a Madrid già all'inizio del 1690 con espressioni assai preoccupate; e un dispaccio reale del 28 settembre dello stesso anno approvava la protesta del Marchese di Cogolludo «circa l'alteratione fatta a Roma delli scudi d'oro di Camera e delli scudi 538 pagati soverchi in quest'anno più dell'anni antecedenti per conto dell'achinea»⁶. L'opinione pubblica si rese perciò ben conto della necessità del provvedimento ed apprezzò la segretezza con cui esso era stato adottato. Ma, oltre all'inconveniente del ritardo, se ne constatò subito anche un altro. Negli ultimi giorni, a causa anche della concomitanza con le preoccupazioni sollevate dalle prime notizie di un'epidemia in Puglia, moltissimi si erano affrettati a ritirare dai Banchi i loro depositi o parte di essi, mettendo a rischio la solvibilità dei Banchi stessi. Il Bulifon valutava ad un milione di ducati l'ammontare delle somme così prelevate. L'ingente massa di depositi ritirati aveva, però, anche insospettito circa la correttezza dei funzionari statali e degli amministratori dei Banchi, che erano a giorno dell'imminente operazione. Correva voce che molti di essi, «per tirare grosse somme e far guadagno, aveano non solo impegnati le loro gioie e argenti, ma se n'avevano fatti improntare dagli amici»⁷. Il Viceré ordinò allora al Reggente della Vicaria di eseguire un'inchiesta sulle operazioni bancarie degli ultimi giorni e fu all'uopo formata una Giunta col luogotenente della Sommara, Cotes, il reggente Padilla, il presidente Cavaliere e il fiscale della Sommara, Francesco d'Andrea, coadiuvati da otto giudici, uno per ciascuno dei Banchi. L'inchiesta era tutt'altro che facile perché pegni e ritiri erano stati effettuati, o così si sospettava, da terze persone e perché molto spesso i cassieri potevano soltanto essere indiziati di avere retrodatato operazioni del 9 gennaio a

giorni precedenti. Si capisce che essa sia stata promossa soprattutto per dare soddisfazione all'opinione pubblica. D'altra parte, le più sospettabili erano proprio le maggiori autorità dello Stato, come i reggenti della Cancelleria e del Collaterale, essendosi la decisione adottata tanto strettamente al loro livello che il d'Andrea poté, come avvocato fiscale della Regia Camera, risentirsi di non essere stato nemmeno consultato al riguardo, mentre tutti, stando alle competenze del suo ufficio, vedevano in lui e nel luogotenente Cotes, i veri consiglieri del provvedimento. Era vero, invece, che i membri napoletani del Collaterale erano stati contrari ad esso, per cui, trovandosi essi a parità di voti coi membri spagnoli, favorevoli alla rivalutazione « comeché in Spagna è uso di calare e crescere moneta »⁸, il Viceré aveva dovuto chiamare in Consiglio altre persone, che furono il Cotes, come luogotenente della Sommaria, Felice Ulloa, come presidente del Sacro Consiglio, e i due reggenti titolari della Cancelleria, Gascon e Padilla: tutti spagnoli, che diedero voto favorevole all'accrescimento, mettendo il Viceré in grado di operare, secondo la prassi, su consulta del Collaterale. Ciò avvalorò la voce secondo la quale il vero fine dell'operazione non era quello di ovviare all'inconveniente della esportazione della moneta o di provvedere alla ricompra dei capitali dell'arrendamento delle nuove imposte sul sale, bensì quello di scaricare l'Erario dei debiti che esso aveva coi Banchi e, nello stesso tempo, di mettere a sua disposizione congrue somme per il finanziamento della guerra in Alta Italia. Calcolando che nei Banchi fossero depositati all'incirca un milione e mezzo di ducati, l'Erario veniva imputato di aver realizzato, senza colpo ferire, un guadagno di circa 300.000 ducati.

L'inchiesta ordinata dal Viceré si spense, comunque, da sé. Molti con discrezione fecero pervenire a Palazzo l'importo del guadagno realizzato. Si faceva il nome, tra costoro, del Vescovo di Nola, un Moles, che avrebbe consegnato i 1.800 ducati guadagnati su un deposito di 9.000, dichiarando di tenerli intestati, « per degni rispetti », al cugino, il reggente Francesco Moles, presso il Banco del Monte dei Poveri, e cercando « questa scusa per salvare la reputazione al Regente, per non dire ch'era denaro di quello »⁹.

Meno decisivi risultarono, invece, gli effetti dell'operazione, nei quali più si era sperato. La rivalutazione era stata seguita da un immediato aumento del cambio fino al 50-55%, il che lasciava immutata la convenienza di esportare la moneta napoletana. Ciò costrinse a pubblicare il 27 gennaio una nuova prammatica sul prezzo dell'argento « di qualsivoglia sorte, o lavorato o in massa o moneta di argento di altri Principi », prezzo fissato a 15 ducati e 60 grana per libbra d'argento ridotto a coppella, che era lo stesso prezzo di quello consegnato alla Zecca per la monetazione, « bonificando alla medesima grana 32 per la costruzione e manifattura di ciascheduna libbra di moneta, secondo il praticato fin'ora, la quale deve havere di suo valore intrinseco 11 oncie di argento di coppella, di modo che, impiegando le dette sole 11 oncie delle 12 che per ciascheduna libbra introdurrà nella Regia Zecca, viene a restar l'altra a suo beneficio ». L'argento consegnato « in moneta forestiera in massa o pur lavorato » doveva, però, « portarsi raffinato, e questo (restava) in libertà di ciascheduno

di farlo raffinare nelle piazze del Lavinaro o pure (nella) Regia Zecca », secondo il suo comodo o la convenienza del prezzo richiesto per il raffinamento¹⁰. Il cambio non ebbe, e non poteva avere, da ciò che una modesta attenuazione, passando dal 50-55% in più al 45-50% a seconda dell'entità delle partite. Tuttavia, effetti positivi di tutta l'operazione non mancarono. L'apologia dei propri servizi, che il Santo Stefano pubblicò alla fine del suo vicereame, affermava che, in seguito ad essa, non solo si era impedita l'esportazione della moneta (affermazione sulla quale è lecito avanzare ogni dubbio), ma che, per di più, nei primi cinque anni dalla rivalutazione da Genova e da altre città italiane si era introdotto in Napoli, per farne moneta nella Zecca, un valore di circa tre milioni e mezzo di ducati, contro il milione e mezzo che era stato esportato da Napoli nei due anni precedenti alla rivalutazione¹¹. E certo, se l'argento introdotto per monetazione non fosse stato in larga parte riesportato, la moneta napoletana sarebbe stata assestata per un lungo periodo.

In aprile furono distribuite le monete di taglio inferiore, tra cui carlino e tari, ma anche ducati da 100 grana e mezzi ducati da cinquanta grana. « Queste sorte di monete », osservava il Bulifon, « si sono fatte per facilitare nel conteggiare »¹², a causa del fatto che le variazioni apportate nei corsi dal 1689 in poi provocavano confusioni anche per i più pratici della materia. Le difficoltà del cambio erano, però, lontane dal limitarsi alla mera difficoltà dei calcoli. Il fenomeno principale e più preoccupante era sempre quello dell'altezza che i cambi mantenevano pur dopo la generosa svalutazione ultima. « Si calcola », osservava ancora il Bulifon, « che la (moneta) romana sia di valuta il trentasette per cento più della napoletana. Si dà la colpa dell'altezza del cambio all'alzata della moneta. Ma dieci anni sono (il cambio) valeva dieci per cento, e le monete erano tosate più della metà del peso »¹³. Ed era vero. Ma a questo punto le ragioni dell'andamento dei cambi, che continuarono a crescere più lentamente, ma con irreversibile continuità per un'altra quindicina di anni, non andavano più ricercate soltanto nell'ambito monetario, ma in quello più generale dei rapporti fra l'economia napoletana e l'estero, nei quali ormai da sei o sette decenni la bilancia dei pagamenti del Regno era venuta registrando una implacabile diminuzione del suo tradizionale attivo, dovuta, principalmente, alla grave contrazione delle esportazioni di grano, seta, olio e vino (« le quattro ricche miniere del Regno, che vi tiravano il denaro forestiero »¹⁴), sotto la sollecitazione di vari fattori, lungo tutto il secolo XVII: fenomeno anch'esso non sfuggito alle autorità competenti, per cui un dispaccio reale del 7 giugno 1691 « ordina s'invigili sopra la materia del commercio con l'applicazione che se ricerca il capo conferendolo con ministri di sua soddisfazione o formando Giunta, nella quale positivamente se tratti di detta materia »¹⁵. Si giungeva così al nodo più difficile del problema dei cambi, mentre sul piano monetario si era praticamente fatto quello che si era potuto fare.

Le Piazze della Città protestarono energicamente contro la procedura seguita dal Viceré. A loro avviso non si poteva procedere ad una decisione così importante come quella dell'« alzamento della moneta » senza convocare il Parlamento Generale

del Regno o, in assenza di esso, le stesse Piazze, come avevano fatto da ultimo il Carpio e lo stesso Santo Stefano. Vi era, inoltre, la preoccupazione che, essendo « col valor della moneta... salito il prezzo alle robbe, e particolarmente commestibili », non vi sarebbe più stata una diminuzione di esso, una volta scontati gli effetti della rivalutazione. Si riunì per prima la Piazza di Capuana il 18 aprile e stabilì di chiedere l'autorizzazione ad informare il Sovrano della completa mancanza di responsabilità della Città nelle decisioni adottate e una eventuale sospensione della coniazione di moneta secondo i nuovi valori in attesa che il Sovrano conoscesse anche il punto di vista della Città, riservandosi, in caso contrario, di ritirare i rappresentanti di questa nelle operazioni di controllo della coniazione, poiché l'esperienza faceva ritenere pernicioso la deliberazione adottata dal Viceré. Seguì poi la Piazza di Nido, che si uniformò al voto di Capuana. Ma, come aveva esattamente previsto il Bulifon, questa presa di posizione non avrebbe avuto conseguenze, essendo stata dovuta soprattutto al desiderio di « éviter de ne rien donner pour la demande que le Viceroy a fait de l'argent pour la guerre »¹⁶.

Così, a poco a poco, mentre i cambi proseguivano la loro marcia al rialzo, il problema monetario veniva passando in seconda linea. Solo gli scandali provocati dalla frequente scoperta di falsificazione o alterazione delle nuove monete lo mantennero vivo. « Dio buono! » sospirava già sotto la data di luglio dello stesso anno 1691 il Bulifon. « Questo Regno ha patito tanti travagli per le monete false, e con tanti dispendi si era rimediato; adesso di nuovo si ritorna a languire; essendo tutte le monete nuove, le false fra queste non si conoscono se non dai periti: ciò che tiene li popoli sospesi ed afflitti »¹⁷. Fu pertanto necessario « ponere deputati alli Banchi pubblici per conoscere le monete »¹⁸. In settembre si scopriva che anche le nuove monete di rame venivano falsificate. Le pene erano, come sempre, severissime e crudelissime; ma, come sempre, non bastavano a reprimere il fenomeno, così come non bastò un minore riguardo alla qualità delle persone. Nel gennaio 1694 fu, ad esempio, carcerato tale Francesco D'Amico, un cosentino stretto parente di Gaetano Argento e, quindi, imparentato, sia pure alla larga, coi due fratelli Biscardi. Si pensò che per queste sue aderenze sarebbe sfuggito alle consuete sanzioni; e, in effetti, i suoi parenti, dopo di aver in un primo momento fidato sul semplice prestigio del loro nome, non mancarono di muoversi a suo favore. Ma la giustizia ebbe il suo corso e il 6 settembre il reo fu impiccato in Piazza Mercato.

III - La peste pugliese e le sue ripercussioni napoletane.

Preoccupazioni, almeno all'inizio, più gravi diede, contemporaneamente al problema monetario, la peste in Puglia, per la quale, alla fine di dicembre del 1690, fu mandato a Conversano il consigliere Carlo Brancaccio, con ampi poteri anche rispetto al preside e all'uditore della provincia e con due medici, uno dei quali era il famoso Luca Tozzi e l'altro il chirurgo Vitale. Contemporaneamente, il Conte di Conversano,

che allora soggiornava a Napoli nella casa del cognato, Duca di Atri, nei pressi del monastero di Regina Coeli, riceveva l'ordine di allontanarsi dalla Capitale, insieme alla cognata, Duchessa di Atri. Il Conte andò allora ad abitare a Barra, in casa del Conte di Acerra; la Duchessa si recò ad Ischia. Tali misure erano state adottate in quanto il Conte era sospettato di essere egli stesso causa della peste a Conversano, per avervi fatto trasportare un carico di pelli da lui acquistato e proveniente da Smirne, dove la peste aveva già infierito; e, inoltre, aveva frequentemente ricevuto nel suo domicilio napoletano persone e vassalli provenienti da Conversano e, quindi, a loro volta possibili veicoli di infezione. L'allontanamento dell'Acquaviva da Napoli rispondeva, perciò, anche all'esigenza di preservarlo da un eventuale scoppio di furore popolare, qualora i timori che si nutrivano per la Capitale, rinfocolati dalle tristi memorie del 1656, avessero trovato un qualche fondamento. Le stesse continue liti del Conte col clero delle sue terre, che avevano portato in quel periodo all'interdizione delle chiese di Conversano e di Nardò e ad energiche contromisure da parte sua, erano, infatti, causa di avversione nel momento in cui sembrava che l'ira divina si abbattesse sui suoi feudi. Infine, il 31 dicembre 1690 il Viceré trasferiva dal governo dell'Abruzzo Citeriore a quello della Terra di Bari il presidente Garofalo, con poteri di sovrintendente anche sulle province confinanti, ponendogli a fianco come consulente il giudice della Vicaria criminale: il che significava, in pratica, esautorare il Brancaccio appena incaricato di un'analoga missione.

Ai primi di gennaio del 1691 furono adottati altri provvedimenti e fu convocata la Deputazione della Salute (« consistente in trentasei cavalieri, sei per Piazza »)¹⁹. Si risolse di istituire posti di blocco e di controllo (« rastelli ») intorno alla città; di soprassedere a rappresentazioni teatrali e a processioni; di chiudere i tribunali; di obbligare i medici a denunciare quotidianamente il numero e le infermità dei loro pazienti, facendoli di tanto in tanto accompagnare da persone della Deputazione; di murare, con tutti coloro che, anche per caso, vi si trovavano (55 persone, 20 femmine e 35 maschi), il palazzo del Duca d'Atri; di mandare ad Ischia non solo il Conte di Conversano, che, respinto da Barra, era stato provvisoriamente avviato al lazzaretto di Nisida, ma anche Domenico Caracciolo, fratello della Duchessa, con altre 35 persone che avevano coabitato o avuto rapporti con i tre personaggi principali; di sospendere per alcuni giorni i ricoveri in ospedale; di procedere alla rilevazione, sia mediante indagini degli scrivani di mandamento che mediante denuncia di coloro che ne erano al corrente e che erano obbligati a farlo entro ventiquattro ore sotto pena di una eventuale condanna a morte *ad modum belli* e senza garanzia di giudizio, di tutti coloro che nell'ultimo mese erano venuti a Napoli dalla Terra di Bari.

La paura in città era ormai vivissima e continuamente rinfocolata dalle notizie che pervenivano dalla Puglia e che informavano di un infierire ed estendersi del male. Peggio fu quando dalla Puglia cominciò a non giungere più la posta. Si rifletteva sul fatto che nel dicembre precedente il miracolo del Sangue di san Gennaro si era fatto attendere a lungo. E si giungeva ad insinuare, mossi da un tortuoso sentimento di

speranza, che tutta la peste pugliese non fosse che una montatura messa sù dal Viceré, con l'aiuto di qualcuno dei suoi uomini più fidati, come lo Sterlich, soltanto per avere da Madrid la conferma del governo del Regno al quale nessuno avrebbe aspirato in simili frangenti, mentre a tutti avrebbe fatto piacere che continuasse a provvedervi chi già vi si trovava. Né il Conte di Conversano riuscì ad approdare ad Ischia, perché quegli isolani lo respinsero con le armi alla mano, temendolo anch'essi come apportatore dell'epidemia; ed egli dové pertanto fare ritorno a Nisida e restare lì per la sua quarantena, mentre anche la casa del Conte di Acerra a Barra, ove si era diretto uscendo da Napoli, veniva murata, insieme ad altre case in città e nelle terre vicine in cui mano a mano venivano scoperti casi di infermità sospetta, e molte merci, egualmente sospettate come potenziali veicoli di contagio, erano bruciate.

Tutte queste misure – e in particolare la chiusura dei tribunali e l'istituzione dei posti di blocco intorno alla città – determinarono un'immediata crisi delle attività economiche cittadine e, soprattutto, dell'artigianato, « non trovandosi alcuno che comprì altro che commestibili per la bocca »²⁰. Fu questa corsa all'accaparramento dei viveri a provocare il 4 gennaio quel tumulto della gente dei quartieri bassi del quale abbiamo già parlato e per sedare il quale l'Eletto Plastena ricorse al Guaschi. Nello stesso tempo si ebbe, come si è accennato, una parallela corsa al ritiro dei depositi bancari, sia per provvedersi di scorte che per prevenire un'eventuale chiusura dei Banchi, che, avendo già versato forti somme al Viceré per le necessità della guerra nei mesi precedenti, furono esposti ad una grave difficoltà nel far fronte ai loro impegni di cassa e giunsero a pagare fino a 300.000 ducati in un giorno.

Poi il 9 gennaio la riapertura dei tribunali segnò un inizio di ripresa di fiducia. Le complicazioni della pestilenza coincidevano con quelle del cambio della moneta. Oltre gli artigiani, anche gli studenti presenti nella Capitale, che non ricevevano dalle famiglie i loro assegni mensili e che per l'una o per l'altra ragione non potevano tornarsene ai loro paesi, e i marinai (ventimila, secondo il Bulifon) che egualmente erano bloccati in Napoli, non essendo accolti in nessun luogo gli equipaggi e i pescatori provenienti dalla Capitale, si trovavano in gravi difficoltà. La situazione reale delle terre pugliesi contagiate continuò ad essere mal conosciuta anche quando a fine mese fecero ritorno a Napoli il Brancaccio, il Tozzi e il Vitale, le cui relazioni da Conversano non sempre erano state concordi con quelle dello Sterlich, e ripresero le comunicazioni postali. Nel corso del mese furono pure interrotte le relazioni con lo Stato della Chiesa per il sospetto di peste a Civitavecchia. Il Viceré inviò in Puglia altri funzionari a collaborare con il Garofalo e lo Sterlich. Per il Carnevale, che ebbe inizio con la festa di sant'Antonio Abate il giorno 17, non vi furono mascherate, benché quel giorno il Santo Stefano, anche a scopo psicologico, partecipasse « al solito passeggio in forma pubblica alla chiesa di sant'Antonio »²¹. Sia il Viceré che il Cardinale Pignatelli si diedero molta cura di provvedere ai bisogni che la disoccupazione e le altre difficoltà del momento determinavano nei ceti dei lavoratori e dei più bisognosi, facendo distribuire in sussidi alcune migliaia di ducati. Il Viceré convocò, inoltre, a fine di gennaio, « molti mercanti di drappi di seta, sollecitandoli che facessero lavorare

tanti tessitori, quali a migliaia penuriano ». Ma essi addussero, oltre le difficoltà della peste, comuni a tutte le altre manifatture, per cui « ognuno si asteneva di fare spese », la crisi particolare e meno recente della loro attività « per causa d'essere introdotta la moda di vestire di campagna alla francese e le loro mercanzie restavano indietro »: il che era indubbiamente vero, tanto che nel 1688 ci si consultava con Madrid sulla introduzione del commercio francese dei panni in Napoli²². Il Viceré non poté che prenderne atto. Anche l'ordine pubblico dové essere curato con attenzione e furono intensificati i servizi di guardia e le ronde notturne e diurne per i molti oziosi o disoccupati che le circostanze facevano circolare per la città. A capo della Deputazione della Salute fu posto il Presidente del Sacro Consiglio; e all'Ulloa furono affiancati due giudici per tutto il contenzioso che poteva scaturire dall'attività della Deputazione, investita dal Viceré di poteri assai larghi: Nicola Caravita per le cause civili e Papirio Callisto per quelle criminali. Infine, si provvide ai rifornimenti annonari e, mentre il Viceré fece riporre in Sant'Elmo una grande quantità di biscotto, la Città fece un partito per centomila tomola di grano col Principe di Troia; 50.000 sarebbero venute per via di terra al prezzo di sedici carlini e mezzo al tomolo e 50.000 per mare al prezzo di tredici carlini e mezzo. Queste misure non erano soltanto precauzionali. La scarsenza di vettovaglie era reale. L'11 febbraio il carro carnealesco della Conservatoria delle Fosse del grano portava sacchi pieni non già di farina, ma di paglia, il che « fece restar correvi quei ch'erano andati per saccheggiarli »²³, secondo la tradizione.

Il 1° febbraio morì a Nisida il Conte di Conversano per una infezione contratta ad una gamba. Lasciava la moglie gravida di otto mesi; il patrimonio in tutt'altro che buone condizioni; una fama di protervia e di prepotenza conforme alle tradizioni della sua casa, che particolarmente nell'ultimo quindicennio aveva avuto « grandissime scosse di travagli, tutto caggionato dalla gran superbia c'ha regnato in essa »²⁴. Pure, destò nella città impressione e compassione la misera morte in disagiata quarantena di « quel signore che pareva un gigante, non essendo in Regno chi l'uguagliasse, in altezza di corpo, ripieno e di bellissimo aspetto, d'anni circa quaranta »²⁵. Alla moglie fu negato di allontanarsi da Nisida, mentre veniva informato dell'evento l'ultimo dei fratelli Acquaviva ancora vivente e militante in Fiandra, dove era andato « per disperazione, non potendo avere quel che se gli doveva di suo piatto dal fratello »²⁶.

Fu questo, forse, il periodo in cui gli umori corsero più bassi nella Capitale. Poi in febbraio, attraverso alterne vicende, lo spirito pubblico andò risollemandosi. Già alla fine di gennaio erano riprese le comunicazioni postali regolari con la Puglia. L'11 febbraio il Viceré, nell'intento di rianimare l'attività, adottò un provvedimento che i mercanti di seta avevano invocato per anni fin dal 1678²⁷ e soppresse il monopolio della tintura della seta in nero, istituito in un fondaco presso la chiesa dei Tedeschi a Porto, cioè Santa Maria dell'Anima, e comportante 2 grana per ogni libbra di seta. Alla conservazione del monopolio era favorevole la corporazione dei Tintori, che, attraverso di esso, veniva messa in condizione di controllare l'intero movimento del

settore. L'Arte della Seta si era, invece, fieramente opposta, ricorrendo anche – e ripetutamente – a Madrid, «rappresentando il gran danno (del monopolio), poiché la tinta che si faceva per il negro non valeva, e perciò si vendevano più robe fabbricate in paesi forestieri»²⁸. Già un primo risultato di questa opposizione dell'Arte era stata la prammatica pubblicata il 7 gennaio 1690, che limitava l'immissione di panni forestieri nel Regno e anche il loro uso nell'abbigliamento²⁹. Ora, nei frangenti della peste, i consoli dell'Arte avevano fatto presente al Viceré, negli incontri della fine di gennaio, in risposta alle sue esortazioni a dar più lavoro ai tessitori, l'esistenza del monopolio della tintura come una delle «ragioni più valide» che ostacolavano la ripresa della loro attività; e questa volta la loro istanza fu accolta e, in sostituzione del soppresso monopolio, fu messa un'imposta, «con molto gusto dell'Arte», di 8 cavalli per ogni libbra di seta lavorata in Napoli. Nel corso del mese si cominciarono poi a liberare dalla quarantena coloro che vi erano stati sottoposti ai primi di gennaio – tra i quali la vedova Contessa di Conversano, che il 14 marzo si sgravava anche di un figlio maschio, col quale veniva assicurata la successione della casa e che ebbe il nome del padre, Giulio – e a riaprire i palazzi e le case che si erano murati, liberandone gli occupanti. Il 25 febbraio fu anche riaperto il teatro di San Bartolomeo e ne vennero riprese le rappresentazioni, mentre alla fine del mese, assicurati circa l'insussistenza di contagi nello Stato Pontificio, fu ridato il libero ingresso nel Regno alle merci e alle persone provenienti da esso. Da allora in poi le preoccupazioni per la peste pugliese andarono rapidamente declinando, benché la regione fosse anche colpita il 26 febbraio e il 17 aprile da due terremoti, il secondo dei quali avvertito anche in Calabria e a Napoli dove un'altra lieve scossa vi fu pure il 4 marzo. Il male, dopo che a Conversano, si faceva sentire con maggiore acutezza a Monopoli e Mola; ma in luglio lo si dava per già avviato alla fase calante. In seguito anche Fasano e Polignano furono duramente provate dal morbo. Erano gli ultimi sussulti dell'epidemia. Il 22 febbraio 1692 fu «aperto il cordone grande nella Provincia di Bari e data la libertà a tutto il Regno di praticare senz'altra cautela, riservando solamente per altro poco tempo il cordone piccolo»³⁰. In Napoli se ne fecero grandi manifestazioni di giubilo. Il 1° aprile tornava a Napoli lo Sterlich, venuto intanto a contrasto con il Garofalo. Il Viceré, però, sedè subito la questione e restituì lo Sterlich alla sua carica di giudice della Vicaria criminale. Alla fine di maggio solo Polignano restava ancora attaccata dal morbo, per cui fu aperto, tranne che per essa, anche il cordone piccolo, ossia la più ristretta cintura sanitaria mantenuta intorno ai luoghi che erano stati più colpiti dalla epidemia, e il Garofalo poté partirsene da Bari e passare al governo della Calabria Citeriore, non senza lasciar fama di essersi «stranamente arricchito, avendo il comando dispotico» in tutto il Barese³¹. E finalmente il 12 giugno «si diede l'intera libertà al Regno tutto di praticare con tutti, essendosi aperto il cordoncino, che solo restava a Polignano»³². Si calcolò che la peste avesse fatto in tutto circa 25.000 vittime; che Monopoli fosse scesa da 14.000 a 3.600 abitanti, Conversano da 10.000 a 3.000, Mola da 8.000 a 1.500; e che le vittime fossero state 500 a Fasano e 130 a Polignano,

più altre poche nei centri vicini. L'epilogo fu costituito dalla completa riapertura dello Stato della Chiesa ai rapporti col Regno, che si ebbe tra giugno e luglio e che sancì il completo ritorno alla normalità.

Nella Capitale la peste non fece questa volta altro danno, oltre le difficoltà annuarie ed economiche, peraltro non trascurabili, come abbiamo già visto. Nel periodo pasquale del 1691 «li popoli speravano rallegrarsi nel liberarsi da' cibi magri». Il prezzo delle carni era stato, infatti, aumentato, «perché, essendo stato l'inverno oltre il solito rigoroso e le campagne coperte di tanta quantità di neve che la maggior parte degli animali (erano) morti, altri magrissimi, perciò (erano) rimasti li macelli serrati senza carne di veruna sorte, solamente alcuna poca nelli macelli delli Spedali, con capretti e percorelli»³³. Bisognò quindi prolungare oltre la Quaresima il mangiar di magro. Continuava pure la scarsità di grano, non solo a Napoli, ma anche nelle province, e anche perché ne proseguì l'accaparramento, in vista di eventuali complicazioni sanitarie, fino a che la peste pugliese non diede segni di attenuazione. Inoltre, i danni apportati alle coltivazioni da una eruzione del Vesuvio durata tre settimane, tra marzo e aprile, non giovarono certo al rifornimento della città. Solo di pesce vi fu per qualche tempo abbondanza, perché, a causa delle interrotte relazioni con lo Stato della Chiesa, i pescatori non poterono più venderlo, come erano soliti fare, per rifornirne Roma; e i cefali, ad esempio, scesero da circa due carlini ad un carlino al rotolo. Poi, dopo la raccolta, la situazione annonaria andò a mano a mano migliorando. Cessarono allora le preoccupazioni per il grano. Il 15 settembre fu anche riportato il prezzo delle carni al livello pre-pasquale: la carne vaccina a 7 grana al rotolo, quella di anecchia a 9 e quella di vitello a 11, con una diminuzione media di 1 grano al rotolo. L'impressione generale fu che si sarebbe potuto far ciò anche prima, se non lo avessero impedito interessi particolari. Agli inizi del 1692 la carne suina fu poi disponibile «a bassissimo prezzo», vendendosi, «fora del solito, ... a' macelli a grana sei il rotolo di 33 oncie»; e vi fu «tanta abbondanza di porci che si (davano) a 5 ducati l'uno»³⁴. E anche l'attività economica andò a mano a mano riprendendosi, salvo le incertezze e le remore derivanti da altre cause, come le traversie monetarie, tributarie e bancarie di questo periodo.

Le maggiori difficoltà causate dalla peste furono, perciò, da un certo punto di vista, i contrasti e gli incidenti provocati dalla esecuzione delle misure di sicurezza adottate dalla Deputazione della Sanità. Questa, anche grazie alla somma di 5.340 ducati, che fu messa a sua disposizione mediante una serie di offerte effettuate dai luoghi pii, da alcuni dei Banchi e degli arrendamenti cittadini più importanti, nonché dal Viceré (500 ducati), dal Presidente del Sacro Consiglio (100) e da altri, si trovò a disporre di mezzi sufficienti all'esplicazione dei suoi compiti. Uno dei principali fra questi era di garantire il servizio di guardia ai «rastelli» che circondavano la città e bloccavano le strade che portavano ai suoi borghi. Ad ogni posto di guardia erano di servizio un nobile di Seggio, nominato dai governatori della sua Piazza, e «due persone civili del Popolo, che (venivano) con viglietto chiamati dal capitano di strada»³⁵, nonché

«sei altri similmente del popolo basso, come artigiani e simili, e questi (andavano) alla guardia armati con bocche di fuoco, subordinati al nobile di Piazza ed alli due del popolo civile, mutandosi la guardia ogni ventiquattr'ore»³⁶. Il popolo era, dunque, presente in ogni posto di guardia. I nobili prestavano, invece, servizio solo nelle zone riservate al loro Seggio: il tratto da Casa Nova a Poggioreale e Capodichino toccò al Seggio di Capuana; l'Arenella e il Vomero con Antignano al Seggio di Nido; Capodimonte, la Sanità e Porta Nolana al Seggio di Montagna; Piedigrotta e Posillipo al Seggio di Porto e il Ponte della Maddalena al Seggio di Portanova. Nei posti di più intenso traffico (Capodichino, Porta Capuana, Ponte della Maddalena), invece di sei del popolo basso, ne furono inviati dodici.

Le prime eccezioni vennero sollevate dai nobili di fuori Seggio o di altra città del Regno, che rifiutavano di venire convocati per il servizio, alla pari dei popolani, dai capitani di strada e, considerando questo come un pregiudizio arrecato al loro *status* di nobiltà, chiedevano di essere convocati da un ministro togato. In secondo luogo, bisognò subito reprimere l'abuso e il pericolo derivanti dal fatto che i sei popolani che facevano la guardia con le armi da fuoco solevano poi portarsele a casa e andare girando con esse per la città. Si provvide dotando ogni posto di guardia di sei moschetti con relative micce, polvere e palle, che venivano presi in consegna da chi iniziava il servizio e consegnati, al termine, a coloro che davano il cambio. I moschetti erano dell'armeria regia e furono consegnati all'Eletto del Popolo, che ne curò la distribuzione ai singoli posti. In terzo luogo, i nobili di Piazza incaricati del servizio nei singoli posti andarono subito gareggiando fra loro nell'offrire lauti pranzi ai due del popolo civile che erano di guardia con essi, nonché rinfreschi vari ai sei del popolo minuto. L'uso provocò un dispendio non lieve ai nobili che così grandeggiavano e mise quelli del popolo civile nell'obbligo morale di ricambiare, con dispendio non meno lieve, le cortesie di cui erano fatti segno e che non di rado richiedevano un impegno superiore alle loro possibilità. L'inconveniente era particolarmente grave per i deputati dei Seggi più piccoli che avevano turni di guardia più frequenti. Se, infatti, a quelli di Capuana toccava la guardia ogni 29 giorni e a quelli di Nido ogni 28, i cavalieri di Montagna erano, invece, di servizio ogni 7 giorni. Si rese così necessario un intervento superiore e il Viceré finì con l'emanare già il 23 gennaio 1691 un ordine per cui «las comidas de los rastillos»³⁷ nella lauta forma che avevano assunto venivano proibite e a ciascuno veniva fatto obbligo di mangiare da solo. In quarto luogo, nei primi giorni i lasciapassare consegnati dai posti di guardia a coloro che uscivano dalla città per rientrarvi successivamente erano firmati soltanto dal nobile di servizio. La cosa non destò obiezioni fino a quando, trovatisi alla guardia del posto di Casanova Francesco Antonio Romano e Pietro Paolo Mastellone, questi, che già avevano rivestito — come sappiamo — uffici popolari e godevano di largo prestigio nella Piazza del Popolo, non pretesero di firmare anch'essi i lasciapassare. La richiesta sollevò obiezioni, ma alla fine fu accolta. In quinto luogo, i nobili e i popolani inviati a servire nei posti di guardia spesso non avevano l'esperienza per compilare i lasciapassare e gli altri

documenti relativi al loro servizio. Fu perciò necessario inviare presso ogni posto uno scrivano esperto della prassi burocratica e retribuito dalla Deputazione della Salute.

C'erano poi i casi controversi di coloro il cui *status* di nobiltà non era abbastanza comprovato e riconosciuto e venivano, quindi, considerati popolari. Così accadde per Antonio Parascandolo, che, convocato per il servizio di guardia per parte del Popolo dal capitano dell'Ottina di San Giorgio, che era il dottor Giuseppe Velli, e dopo di avere per due volte respinto l'ordine di convocazione, percosse colui che glielo aveva consegnato per la terza volta ritenendosi per sua parte comprovatamente nobile. L'imprudenza gli costò, peraltro, cara ed egli dové subire un processo e il sequestro dei suoi beni, rifugiandosi in chiesa per evitare più gravi conseguenze. E si aggiunse ben presto anche la renitenza dei nobili a prestare il servizio di guardia, fosse per fastidio o per mera ostentazione di grandezza. Furono per la precisione alcuni dei principali cavalieri di Nido a distinguersi in questo caso: il Duca di Laurenzana, il Principe di Chiusano e altri. Essi pagarono quindi altri cavalieri dello stesso Seggio per farsi sostituire nei loro turni. La cosa destò un certo scalpore. Ma, benché negli altri Seggi si ritenesse disdicevole per un cavaliere accettare di fare da sostituto dietro compenso e questa prassi non si diffondesse, tuttavia la renitenza dei nobili alle guardie andò aumentando. In aprile bisognò concedere ad essi di fare turni di dodici anziché di ventiquattro ore, affinché non fossero «obligati di far pasto»³⁸ e tentati, fra l'altro, almeno alcuni, di violare le disposizioni vicereali sui pranzi nei «rastelli»; e a qualche cavaliere i governatori dei Seggi furono costretti ad imporre il servizio di guardia addirittura con un mandato giudiziario. Di fronte all'estendersi del fenomeno, il 1° maggio il Seggio di Portanova affidò la guardia permanente del posto del Ponte della Maddalena, spettante ad esso, ad uno solo dei suoi cavalieri, che fu Domenico di Liguoro. Per il suo «incomodo» al di Liguoro fu assegnato un «donativo» di 100 ducati al mese³⁹. L'esempio fu subito seguito dalle altre Piazze, e così non vi furono più difficoltà nel trovare cavalieri che fungessero da sostituti; anzi «i personaggi eletti dalle Piazze per deputati fissi de' rastelli aveano, anco co' mezzi d'altri cavalieri, essi stessi procurata tal carica, acciò sovvenissero ... alla loro povertà»⁴⁰ con le provvisori ad essi assegnate, che furono tutte di 100 ducati al mese, come aveva stabilito Portanova. In ultimo, anche la Piazza del Popolo adottò un provvedimento analogo e nella sua tornata del 10 giugno decise anch'essa di «creare due deputati fissi per ogni Ottina»⁴¹ per quanto riguardava il «popolo civile», remunerandoli con 20 ducati al mese per uno e imponendo a questo scopo in ogni Ottina una tassa di due carlini al mese per ognuno di coloro che erano tenuti al servizio di guardia; mentre per il «popolo basso» i sei prescelti a fare la guardia per ciascun «rastello» venivano remunerati con 6 ducati al mese, reperiti con una tassa di 12 grana. Con tutto ciò «le guardie (ormai) non si facevano più né con esattezza, né con li debiti rigori» e «ciò perché si credeva non vi fusse tale bisogno»⁴². Solo il nuovo infuriare del morbo a Monopoli e Mola durante l'estate valse a sollecitarne una più efficace ripresa.

Peraltro, neppure il nuovo sistema della guardia fissa a pagamento durò, per

quanto riguardava la Piazza popolare, più di poche settimane. Inaugurato il 15 giugno, già il 3 luglio si tornava, per il popolo basso, al vecchio sistema, sia perché molti non volevano pagare la contribuzione di dodici grana al mese fissata per finanziare il servizio, sia – e ciò è assai significativo – perché erano ancora di più quelli che chiedevano di ricevere l'incarico remunerato con sei ducati al mese. Immediatamente dopo anche per il popolo civile bisognò tornare al sistema precedente. Coloro che rifiutavano di pagare la contribuzione mensile, «male affezionati al governo popolare», ossia non legati al gruppo dominante del Plastena, fecero pervenire alla Deputazione della Salute tanti reclami che, «per non sentirli più», i rappresentanti della Piazza popolare in seno alla Deputazione cedettero e accettarono la soppressione del servizio di guardia fisso e remunerato. In questo caso il rifiuto della contribuzione era motivato con argomenti più politici. Si prospettava, infatti, il timore che la contribuzione straordinaria per il servizio di guardia richiesto dalla peste in Puglia «non si convertisse in gabella, dicendo che sopravvanzava il denaro più del bisognevole per le paghe de' guardiani»⁴³. E bisogna ammettere che non si trattasse soltanto di un pretesto. Sulla convenienza di pagare la tassa di due carlini al mese invece di prestare personalmente il servizio non vi possono essere dubbi. Il Bulifon, che pure doveva prestare servizio al posto del Vomero, uno dei migliori («passano poca gente ed è di pochissimo fastidio, anzi di diletto quando il tempo è bello»; «un luogo di delizia»), spendeva circa due ducati ogni volta che era di turno, «oltre l'aver da portare letto e bagaglio», e avrebbe volentieri pagato «quadruplicata tassa per non ritornarvi»⁴⁴. E certo anche per ovviare al rallentamento delle guardie ai posti di blocco che circondavano la Capitale fu deciso a metà luglio del 1691 di imporre l'obbligo di denunciare tutti i forestieri che per qualsiasi motivo entrassero in Napoli, sperando così di «maggiormente intimorire la gente, acciò non s'abusi, stante li pericoli della peste»⁴⁵.

IV - Esigenze finanziarie e conseguenze economiche dello sforzo bellico.

Si era, però, ormai già – come sappiamo – alla fase calante della peste. Da qualche mese, da maggio, l'attenzione del governo veniva nuovamente concentrandosi sul problema del donativo, maturato nel corso del 1690 attraverso l'intensificarsi delle necessità finanziarie determinate dal corso della guerra. Durante quell'anno si erano dovuti inviare a Milano ben 40.000 ducati e provvedere alla riparazione delle galere che vi trasportarono 1.200 soldati. Nel 1691 le spese a questo riguardo ebbero un incremento altissimo: una lettera del Re del 28 gennaio 1691 elogiava il Conte di Santo Stefano per 7.000 ducati spediti al Governatore di Milano, al quale furono poi inviati «1.640 fanti italiani, 586 spagnoli e 216 *desmontados* di cavalleria, spendendo per questo 71.901 ducati, ivi compreso il costo di 3.920 bombe, e inoltre 350.200 ducati in denaro liquido»⁴⁶, del che il Sovrano dava atto al Conte con altra sua lettera del 7 maggio, mentre con lettere del 9 e del 22 maggio ne approvava gli

sforzi compiuti per spedire 80.000 ducati al Duca di Savoia e ancora 27.500 ducati al Governatore di Milano. Sempre nel corso del 1691 al Duca di Savoia furono poi spediti ancora 20.000 ducati e a Milano 30.000 tomola di grano e 500 fanti napoletani, più altri 100.000 ducati inviati al Marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano, e 502 quintali e 83 libbre di polvere (secondo il peso spagnolo, che era metà di quello napoletano) a Barcellona. Alla morte di papa Alessandro VIII era stato, infine, necessario aiutare l'Ambasciatore a Roma con 10.500 ducati per le spese straordinarie del Conclave, mentre altri aiuti di armi e munizioni bisognò mandare in Sardegna. Né questi impegni, che si aggiungevano alle spese correnti del Regno, diminuirono negli anni seguenti, sicché si può legittimamente affermare che le spese sopportate a Napoli per la guerra della Lega di Augusta, pur rimanendo alquanto inferiori a quelle sostenute per la guerra di Messina, furono, tuttavia, di un ordine tale da dovere necessariamente determinare almeno un raddoppiamento delle spese ordinarie del Regno.

Lo si può dedurre da alcune cifre che danno il totale delle spese sostenute per ragioni straordinarie negli otto anni di governo del Santo Stefano e da lui riferite nell'opera che fece scrivere dal Vidania alla fine del suo vicereame per rivendicare i propri meriti presso il Sovrano. Per le sole galere di Napoli, secondo i calcoli del veditore Pedro de Palomera, risultarono spesi 309.492 ducati; per assistere l'Ambasciatore di Roma, secondo i calcoli della Sommara, 263.252 ducati, più altri 50.862 ducati per spese straordinarie in tempo di sede vacante; 51.807 ducati, sempre secondo la Sommara, per spese del *Consejo de Italia* e della cavalleria in Catalogna; 943.338 ducati per il pane di munizione ed altri aiuti a Milano; 451.500 ducati per aiuti in denaro e materiale bellico al Duca di Savoia, sempre secondo i calcoli della Sommara; 279.486 ducati per le spese comportate dalle spedizioni a Milano e in Catalogna di un totale di 10.909 uomini (e precisamente 2.177 spagnoli con 238 ufficiali e 3.147 napoletani con 331 ufficiali e 413 uomini di cavalleria smontata con 48 ufficiali a Milano e 4.097 soldati con 458 ufficiali in Catalogna); 123.450 ducati per le Ambasciate di Vienna, Venezia e Genova.

Sono, ovviamente, soltanto alcune cifre. E, per la verità, uno sforzo finanziario di questa portata ebbe anche, per il Regno e per la Capitale, i suoi effetti benefici. Non solo vi fu una sollecitazione notevole della produzione e della esportazione di vettovaglie, ma le manifatture più legate all'attività bellica, e quindi soprattutto quelle della Capitale, poterono lavorare con un ritmo che negli anni '80 avevano decisamente perduto. Basti pensare che durante il vicereame del Conte fu fusa artiglieria di bronzo per un peso complessivo di 1.743,36 quintali napoletani (13 colubrine del calibro da 30 libbre e 1 del calibro da 40; 18 colubrine medie da 20 libbre; 14 cannoni medi da 24 libbre, 4 cannoni *quartos* da 15 libbre, 4 trabucchi o mortai di nuova invenzione, di cui 3 da 60 e 1 da 160 libbre di pietra, 10 moiane e 95 mortai) per un totale di 159 pezzi; furono fatti 25.872 vestiti per i soldati; 127 selle per cavalli in un solo partito del 1692; e furono costruite e varate nell'Arsenale napoletano sette galere più altre due che si andavano ultimando quando il Conte lasciò Napoli. Inoltre, la difficoltà

delle comunicazioni marittime tra le Fiandre e il Mediterraneo provocò frequenti carenze nella disponibilità di alberature per le navi in costruzione o in riparazione, non essendo di buona qualità quelle che si potevano trovare a Genova e a Livorno. Il Conte formò allora una commissione di sei esperti e la inviò nella Sila, e ne fece portare a Napoli in due vascelli 101 tronchi per alberi e antenne da galere in una prima spedizione e altri successivamente per vascelli di alto bordo, che risultarono « de igual, sino mejor, calidad que los de Flandes y Olanda »⁴⁷.

Bisogna tener presenti queste prospettive che si aprivano al commercio e alle manifatture cittadine (e che si fecero più chiare a partire dalla seconda metà del 1691, dopo che era stato effettuato il cambio della moneta e la peste pugliese cominciava a dare minori pensieri) nel giudicare l'atteggiamento degli organi di governo e degli ambienti finanziari napoletani rispetto all'intensificarsi delle richieste goverative dalla primavera del 1691 in poi. Il Fisco tentò, per la verità, di provvedere, nella misura del possibile, anche con mezzi suoi. Nel gennaio 1691 fu venduto il feudo di Santa Severina, in Calabria, coi suoi casali, al mercante fiammingo Giovanni Francesco Antonio Greuther per 93.000 ducati; nel marzo fu venduta Giugliano presso Napoli, per 97.500 ducati, al genovese Grillo; in maggio fu la volta del Ducato di Traetto, in Terra di Lavoro, per 102.000 ducati, ad Adriano Carafa per conto di Antonio, suo fratello; in giugno ancora il genovese Grillo comprò, per 124.000 ducati, Mondragone e Carinola, pure in Terra di Lavoro. Il 28 gennaio 1691 un dispaccio reale ordinava « la vendita dell'Astroni in forma feudale, col patto de retrovendendo per assistersi col prezzo al Stato di Milano »⁴⁸. Fu pure intensificata la vendita degli uffici, per i quali un altro dispaccio reale del 23 maggio 1690 rilasciava al presidente Ottavio de Simone una ricevuta liberatoria per la somma di 44.458 ducati, pervenuti al *Consejo de Italia* « dal ritratto da vendite d'uffici, ampliamenti, future successioni e sostituzione d'essi, come delegato per la Maestà Sua delli 8 marzo 1685, che cominciò detta delegazione, per tutto dicembre 1689 »⁴⁹. Negli anni seguenti il de Simone proseguì la sua delegazione in questa materia e fu da Madrid continuamente esortato a vendere tutto ciò che si potesse vendere, assicurando il cambio per il pagamento in Spagna a carico degli acquirenti. E, insieme con gli uffici, vari altri cespiti fiscali furono posti in vendita, come, ad esempio, l'11 marzo 1692: « li capitali già destinati per le mercedi de' lettori pubblici, secondo li ordini venuti di Spagna, per essere cosa pronta d'aver denaro, con intenzione di farli altri assegnamenti »⁵⁰. Nel 1692, sempre in questo sforzo di accrescere con ogni espediente le risorse dell'Erario, la Sommaria incaricava, inoltre, il capitano ingegnere Sebastiano Indelicato di provvedere al recupero al Fisco, fornendone « relazione in scritto con piante del numero, quantità e qualità », dei territori spettanti ad esso ed emersi dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631, quando, « essendosi disseccato e ritirato il mare nelle pertinenze delle Torri della Annunziata e del Greco, Resina, Portici e Pietrabbondante e restò asciutto un lungo tratto di terreno per detti luoghi, quali, conosciutosi che si potevan ridurre a coltura, ... ne fu ordinata la vendita e censuazione ... e apprezzo » già nel 1646. Senonché,

« per le turbolenze del Regno », la cosa non era più andata avanti; « e frattanto il terreno suddetto è affatto occupato ed usurpato dalle Università delle suddette Terre ed altre persone particolari, e quello seminato, con farvi diversi edifici, masserie, vigne, ortalzie e molini, ed appropriato il frutto e le proprietà in beneficio delle suddette Università ed altri particolari in pregiudizio della Regia Corte »⁵¹. Infine, da Madrid si raccomandava pure di economizzare anche nelle minori spese e, ad esempio, un dispaccio reale del 14 agosto 1690 imponeva di moderare le spese fatte per manutenzione o abbellimento della Reggia di Napoli, che pure ammontavano, nella fattispecie, soltanto alla modesta somma di 5.150 ducati.

V - Donativo e nuove contribuzioni.

Ma questi mezzi dovevano pur cedere, a un determinato momento, alla necessità di ricorrere alla contribuzione diretta. Il Santo Stefano si rivolse, per la verità, ripetutamente al baronaggio, oltre che per la cavalcata per le seconde nozze di Carlo II, anche con altre richieste. Nel febbraio 1691 chiese a tutti i baroni « che avessero servito la Maestà Sua di un uomo a cavallo per ciascheduno, ovvero ducati settantacinque per aver meno fastidio »⁵². In maggio propose ancora ai titolati « di voler fare un reggimento di seimila soldati, che stessero in ogni occasione per guardia del Regno, essendone di bisogno nelle presenti occorrenze, colonnello del quale volea esser lui, suo luogotenente don Marzio Origlia, sargente maggiore don Restaino Cantelmo e capitani d'esso titolati di prima sfera ». Ogni compagnia avrebbe dovuto avere 200 uomini, scelti nelle terre dei baroni e addestrati militarmente. « Il pensiero », riferisce il Confuorto, « è stato applaudito, ma non si crede che si porrà in esecuzione »⁵³. Infatti, riferisce a sua volta il Bulifon a giugno, « non se ne fece nulla » e « pagarono li baroni per un soldato a cavallo »⁵⁴.

All'idea del donativo si giunse, dunque, solo dopo che l'accumularsi fra il 1690 e il 1691 di tanti problemi insieme (cambio della moneta, peste, guerra) spinse a ricorrere anche a questo sistema pur di reperire i fondi impellentemente necessari. La richiesta fu fatta dal Viceré agli Eletti della Città, come si è già detto, nel maggio 1691, e, per la precisione, il giorno 19. Gli Eletti riferirono della richiesta ai governatori delle Piazze, che risolsero di convocare l'assemblea dei rispettivi Seggi. Prima a riunirsi fu la Piazza di Portanova, il 31 maggio; e prevalse in essa l'opinione di Antonio Mormile, duca di Carinaro, che proponeva di offrire al Re, « cossi per li bisogni delle guerre dello Stato di Milano come delle fortificazioni che si fanno in questa città », la « summa di cento o, al più, centocinquantamila ducati, quali si dovessero prendere dall'augumento fatto della moneta » esistente nei Banchi a credito della Città⁵⁵. La discussione non fu, tuttavia, pacifica. Ai 32 voti favorevoli alla proposta del Mormile se ne opposero 7 o 8 di membri del Seggio, evidentemente più legati al Palazzo, per i quali l'ammontare stabilito per il donativo « veramente fu molto scarso e contro l'aspettativa »⁵⁶. Le altre Piazze nobili decisero, con un atteg-

giamento che non si poteva dire ispirato dalla volontà di aderire senza riserve alla richiesta regia, di demandare la questione ai loro governatori. Senonché, il Viceré non volle che «si maneggiasse detto affare dalli Sei delle Piazze solamente, a' quali ... n'aveano dato la potestà, ma vollè che si conchiudesse il negozio dalle piene Piazze»⁵⁷. Tornatisi così alle assemblee plenarie delle Piazze, quella di Capuana seguì, anch'essa a maggioranza, il parere espresso da Giuseppe Antonio Caracciolo, duca di Montesardo, e conforme alla decisione di Portanova, solo specificando che, se le somme ritratte dall'aumento di valore della moneta non fossero bastate, si ricorresse, per l'integrazione necessaria a raggiungere i 150.000 ducati, ai redditi derivanti dall'ultima imposizione sul sale, e ciò – evidentemente – per stornare in partenza la eventuale richiesta di altre contribuzioni straordinarie. Anche questa decisione fu assai contrastata, essendosi in prima istanza sostenuto che i cavalieri di Capuana «per servire Sua Maestà avrebbero volentieri speso come fedeli vassalli le vite e le robe, ma che peraltro non istimavano a proposito il prendere dei denari avanzati nel guadagno fatto col l'aumento delle monete, dovendo riservarli per li precisi bisogni emergenti della Città»⁵⁸. La soluzione di attingere ai fondi disponibili grazie alla rivalutazione della moneta fu sostenuta pure all'assemblea del Seggio di Nido, il 21 giugno, da Annibale Brancaccio e finì col prevalervi contro due altre tesi: una, sostenuta dal Capece, principe di Montaguto, che proponeva di concedere il donativo di 150.000 ducati, purché il Re avesse revocato l'aumento di valore della moneta; l'altra, sostenuta da Giuseppe Spinelli, duca di Laurino, secondo il quale il donativo poteva anche essere di 200.000 ducati, 100.000 da pagarsi subito e altri 100.000 quando il Re avesse concesso alla Città la grazia di una estensione della successione feudale al quinto grado, di sopprimere il cedolario (e cioè la registrazione amministrativa delle tasse feudali di adoa e relevio) e di sopprimere ancora il diritto dell'1,50% che si pagava sulle sentenze e i decreti del Sacro Consiglio. Le proposte dello Spinelli erano di un oltranzismo feudale che apparve eccessivo, «perché pareva, com'era in effetto, che si volesse pattizzare col padrone». Quanto a quella del Capece, essa addirittura «diede da ridere, imperciocché, oltre che portava grandissima conseguenza per il danno ch'avrebbe potuto risultare, di qual denaro» – si chiedeva – «s'avea da fare il donativo a Sua Maestà, se la moneta tornava al valore primiero, cessando l'aumento fatto ne' Banchi?»⁵⁹. Le altre Piazze, tenute entro i primi di luglio, si adeguarono alle decisioni delle precedenti e così il donativo – in un lasso di tempo assai breve, per la verità, se si tiene anche conto delle non poche opposizioni affiorate – fu definitivamente deliberato.

Nel giugno 1691 fu rinnovato per un secondo anno l'ordine, già dato il 14 settembre 1690, di sospendere «tutti li pagamenti di rendite de mercedi et elemosine»⁶⁰. Poi l'anno seguente bisognò chiedere alla Città il «resto del guadagno fatto sopra l'alzata delle monete», ammontante ad altri 100.000 ducati, ma, questa volta, «assegnando per ciò alla Città tanti capitali»⁶¹. Così i fondi che erano stati riservati, giusta le disposizioni a loro tempo adottate, «per levar via l'imposizione posta sopra il sale», venivano distratti a tutt'altro uso. Le Piazze, convocate per approvare la

nuova richiesta vicereale, diedero, nella seconda metà di maggio del 1692, «il consenso, non potendone far di meno» e «quantunque quelle di Nido e Capuana ... ricalcitrassero, conoscendo che donavano quel che non potevano vendere, poiché il Signor Viceré senza di loro poteva pigliarseli»⁶². Il promesso assegnamento di capitali non fu, però, effettuato, togliendo così, tra l'altro, ogni possibilità di ricompra dell'imposta sul sale istituita per il cambio della moneta.

Agli inizi del 1693 si provide, sempre «per soccorso della guerra», a sospendere il soldo a varie categorie di militari e di funzionari, e, fra gli altri, quelli «delli posti militari e politici che non sono d'attual esercizio»⁶³. In giugno, essendo giunta a Napoli la flotta spagnola dell'Atlantico al comando dell'ammiraglio Pedro Corbete, bisognò prelevare l'ammontare delle paghe per i marinai (40.000 ducati), non più dilazionabili, dalle casse dei maggiori arrendamenti. Il solo soggiorno di questa flotta a Napoli dal 28 ottobre 1692 al 3 luglio 1693 costò al Fisco 272.349 ducati. Ma il momento più drammatico di questo periodo delle finanze napoletane sopravvenne all'indomani della battaglia di Staffarda, il 4 ottobre 1693, quando l'esercito spagnolo che assediava Pinerolo fu rotto e praticamente distrutto dal Catinat. Nella battaglia però, fra gli altri, il primogenito del Viceré, Diego, che portava il titolo di marchese di Solera, e la Corte vicereale precipitò perciò nel lutto. Il Santo Stefano diede in quella occasione una grande prova di devozione al Sovrano e di sangue freddo in una circostanza che, se per lui personalmente era assai dolorosa, per le sorti spagnole in Alta Italia era addirittura gravida di conseguenze tanto imprevedibili quanto temute. Mentre scriveva a Carlo II in termini che sono assai rilevanti per la fusione di sentimenti che annodano insieme l'obbligazione personale verso il proprio Signore, lo spirito patriottico e il senso dello stato moderno⁶⁴ e mentre la Corte e la famiglia vicereale prendevano il lutto e ricevevano le condoglianze della Città, dei funzionari regi, della nobiltà, dei cardinali Cantelmo, Carafa e di altri a titolo personale o ufficiale, il Viceré diede «subito di mano agli affari della ricerca necessitosa del Governatore di Milano»⁶⁵, ricorrendo a vari espedienti. Il primo fu di esigere una contribuzione straordinaria dai titolari degli uffici regi (500 ducati ciascuno dai titolari dei sette «grandi uffici», 300 dai reggenti del Collaterale, 200 dai presidenti della Sommaria e dai consiglieri, e così via), da versarsi al Banco di San Giacomo, che anticipò 12.000 scudi immediatamente inviati a Milano. Al Baronaggio fu, intanto, chiesto di reclutare nelle sue terre un soldato ogni 100 fuochi. Il secondo e maggiore espediente fu di imporre la trattenuta del 10% sulle «entrate de' particolari d'una annata sopra l'arrendamenti e fiscali, nelle quali (furono) incluse anco quelle dell'ecclesiastici»⁶⁶ e le adoe baronali⁶⁷; e con ciò «furono raccolti 210.773 ducati, che si inviarono a Milano, eccettuando la spesa per la leva di 2.000 napoletani»⁶⁸, che furono il risultato delle leve baronali. In queste si distinsero specialmente i Principi di Avellino e Ottaiano e il Duca di Maddaloni; ma il Santo Stefano riuscì a mandare a Milano anche 11 compagnie di fanteria spagnola e molti richiamati italiani e spagnoli.

VI - La crisi del Banco dello Spirito Santo.

Sempre nello stesso torno di tempo si era svolta, intanto, la vicenda del Banco dello Spirito Santo, che apriva un periodo più che decennale di difficoltà bancarie prima che le cose si riaggiustassero e gli inizi del regno di Carlo di Borbone inaugurassero l'ultimo periodo di prosperità degli antichi Banchi pubblici napoletani. Questi erano stati anch'essi travolti dagli avvenimenti del 1647-1648, ma si erano andati poi gradualmente riprendendo, nonostante le vicissitudini monetarie che dovevano portare alle nuove coniazioni del Carpio e del Santo Stefano e nonostante la continua pressione del governo affinché dai loro depositi fossero finanziate nelle loro ricorrenti necessità l'Annona cittadina o l'Erario regio. Anzi, se questa seconda difficoltà pose sempre in agitazione e in imbarazzo i creditori e i governatori dei Banchi, la prima difficoltà giovò addirittura all'attività bancaria, rendendo la circolazione fiduciaria delle lettere di cambio più sicura di quella di una moneta, continuamente sospetta di falso, di tosatura, di ritaglio, con un cambio estero progressivamente più alto e soggetta a continue misure statali che ne dovevano imporre la circolazione per quanto alterata essa fosse. «Così cominciava ad entrare nell'uso il pagamento della lettera di cambio fuori banco, come pure nell'uso entrava sempre più la libera accettazione delle lettere di cambio e delle polizze emesse da altri banchi»⁶⁹ e «riscontrate» alla compensazione. Questa fiducia dipendeva, per la verità, anche dal fatto che nei Banchi napoletani prevaleva in maniera schiacciante la fisionomia di istituti di deposito e di giro, alieni da speculazioni commerciali, senza partecipazioni e corso azionario, senza responsabilità di emissione o di tesoreria pubblica, con limitata esposizione nell'attività di pegno e di mutuo o prestiti con interesse o nella concessione di sussidi ad opere benefiche e di prestiti gratuiti per ragione di pubblica utilità.

Date queste premesse, l'attivo del loro giro d'affari era modesto, non superando – nella media – il 2,5% dei depositi. Ma proprio per questo si aveva a Napoli «maggior fiducia ne' Banchi che nelle proprie case»; e le «fedi di credito» che essi rilasciavano in cambio dei fondi disponibili a deposito dal titolare godevano «tutto il valore della moneta effettiva ed un credito illimitato». Anzi, il fatto che «la maggior parte de' pagamenti (si facesse) per polizze di banco (era) di freno alle liti»; e «alcuni contratti, come ... quelli con lettera di cambio, non (avevano) la pronta esecuzione, se non ... accompagnati da pagamento fatto per banco», anche se nei giudizi l'attore non poteva giovare delle polizze che «a termine ordinario, come le scritture private». Dato, dunque, tale stato di cose, si spiegava anche de non vi fosse «negoziante o casa facoltosa di Napoli che non (esercitasse) in gran parte il suo commercio d'introito e di esito per mezzo di uno de' Banchi»; e che le somme depositate nei Banchi superassero di due o tre volte le necessità della «negoziazione de' particolari»⁷⁰.

Dal punto di vista finanziario – oltre gli sforzi di ottenere contribuzioni forzose – la maggiore pressione del governo sui Banchi nella seconda metà del secolo XVII si era delineata dopo l'epidemia del 1656 con una rivendicazione del Fisco circa le

polizze e fedi di credito appartenenti a persone o famiglie perite nel contagio o non più in grado, per una qualsiasi ragione dovuta a quelle circostanze, di rivendicare o precisare i propri depositi o pegni presso i Banchi: fenomeni che ordinariamente pure si producevano, e rivendicazione che il Fisco aveva pure avanzato in precedenza, ma a cui dava ora proporzioni incomparabilmente maggiori l'eccezionale sconvolgimento apportato dall'epidemia. Questo denaro *de mortuis* fu allora ancora una volta preteso dal Fisco. I Banchi tennero, però, duro e, almeno per quanto riguardava i piccoli pegni, riuscirono a realizzare negli anni seguenti cospicue vendite degli oggetti non ritirati alla scadenza, tanto che nel 1661 il Monte della Pietà li svendeva, anziché nel cortile del Banco, per le vie della città. La questione fu riaffrontata dal Los Velez nel 1677, da alcuni degli otto Banchi cittadini egli ottenne transazioni vantaggiose. Il 13 febbraio 1678 il Monte della Pietà, che non aveva ceduto, vedeva sancito con un ordine regio il diritto dei Banchi a trattenere per sé il valore dei depositi *de mortuis*.

Fu, però, dal punto di vista amministrativo che la pressione governativa ottenne un successo assai maggiore che sul piano finanziario, per il quale agiva sempre la remora della convenzionale inviolabilità dei depositi privati. Dal 1654 il viceré prese a nominare in ciascun Banco un delegato regio, di solito un «togato», con compiti di supervisione; poi ad intervenire nella nomina degli stessi amministratori; infine, ad interferire nelle decisioni e nell'amministrazione degli istituti, rendendo anche necessaria nel 1670 la conferma regia alla nomina dei delegati. Con ciò il governo vicereale venne, bensì, ad ottenere più facilmente prestiti o anticipi dai Banchi e ad aprirsi un vasto campo di influenza finanziaria, di cui si sono visti gli effetti nei momenti delle rivalutazioni monetarie, e di influenza politico-sociale, attraverso le prerogative attribuitesi per le nomine dei delegati e degli amministratori; ma tutto ciò aveva anche il suo rovescio, perché il tipo di conduzione economico-finanziaria dei Banchi napoletani, specialmente con la crescente fortuna dei riscontri delle lettere di cambio, esigeva il massimo rigore contabile ed amministrativo, mentre l'interferenza governativa alimentava fenomeni di malcostume e di sottogoverno, ai quali le disposizioni di tanto in tanto adottate non potevano porre riparo.

Il linguacciuto Fuidoro li denunciava fin dal 1674, adducendo esperienze personali e prendendosi soprattutto col Monte della Pietà, diventato – a suo dire – un «monte d'impietà» e, nonostante fosse stato «originato ed ampliato da cittadini popolari napoletani», una riserva di caccia di «togati» e di amministratori, che in parte non erano popolari⁷¹. E che non fossero soltanto insinuazioni, lo si deduce da altri dati. Proprio il Banco dello Spirito Santo vedeva nel 1679 le dimissioni del suo governatore, il marchese di San Giovanni, Michele Blanco. Non erano dimissioni volontarie. Le avevano chieste al Viceré i deputati del Banco, facendo presente che il Marchese esercitava il suo ufficio di governatore, senza interruzione, da ben ventiquattro anni, «contra la forma dell'istituto, dovendosi cambiare il governo così del nobile come de' popolari anno per anno»⁷². Com'era suo diritto, il Marchese fece allora sei nomi per la successione e tra essi i deputati scelsero quello di Francesco Filomarino, che

nel 1681 e nel 1687 riuscì anche governatore dell'Annunziata per la Piazza di Capuana e concentrò, quindi, anch'egli nelle sue mani un notevole potere, al quale fu debitore della grande influenza che poté esercitare in Capuana per tutti gli anni '80, riuscendo, fra l'altro, a fare aggregare, a quel Sedile così chiuso, il ramo dei di Capua duchi di Mignano.

A fine agosto del 1681 fu, invece, il Banco del Salvatore il teatro di un grave scandalo e di una breve crisi. Il 30 agosto di quell'anno veniva, infatti, arrestato il cassiere di una delle «casse piccole» del Banco, tale Pascarello, per un ammanco di circa 8.000 ducati. Bastò questa non ingente sottrazione a far trovare in difficoltà il Banco, che dal 1° settembre per cinque o sei giorni pagò per intero solo i prelievi fino a 10 ducati, mentre da questa cifra in sù pagò solo un quarto delle somme accreditate. Ma insieme con il Pascarello bisognò carcerare anche un funzionario del Monte della Pietà, Carlo Riccio, che di concerto con lui aveva escogitato un semplice espediente contabile col quale era stato reso possibile l'ammanco, facendo figurare disponibili al riscontro presso la Pietà le somme che il Pascarello aveva sottratto al Salvatore.

Anche la morte di Francesco Antonio Grasso, a novantacinque anni nel febbraio 1687, diede da parlare. Il Grasso era stato per molti anni cassiere del Banco della Pietà e a ciò venivano riportate le sue fortune, valutate a 100.000 ducati, e l'annobilimento della famiglia, conseguito con l'acquisto del titolo di barone di Pianura da parte del figlio Lorenzo. Ma erano fortune tutt'altro che eccezionali negli ambienti bancari. Il notaio Fabrizio d'Ippolito, pandettario del Banco del Popolo negli anni '80, fu – ad esempio – il padre di quel Vincenzo, che avrebbe ottenuto in seguito il titolo di marchese e sarebbe stato, sotto Carlo di Borbone, presidente del Sacro Consiglio, succedendo ad Adriano Lanzino y Ulloa.

Infine, nel febbraio 1691 fu arrestato, durante il Carnevale, e carcerato a Baia un figlio di Giovanni Corrado, segretario del Collaterale, che, mascherato da Pulcinella, aveva oltrepassato la misura tollerata in quella occasione, rinfacciando al Viceré, con uno stornello, che della sua conferma nel governo del Regno avevano piacere soltanto lui, l'Eletto Plastena, il Luogotenente della Sommaria Cotes e il cassiere del Banco San Giacomo: che doveva essere un'allusione non peregrina e fin troppo fondata ai non sempre limpidi rapporti fra il potere politico e le amministrazioni bancarie.

Proprio pochi giorni prima, alla fine di gennaio, era stato dato dai Banchi un rendiconto dei depositi giacenti presso di essi, ai fini di una ricognizione dell'aumento di valore prodotto dalla rivalutazione monetaria in corso. I risultati erano quanto mai lusinghieri. A distanza di poco più di quarant'anni dalla fine della rivolta, che aveva condotto alcuni di essi al fallimento, i Banchi napoletani rivelavano la situazione a cui la fiducia del pubblico e la lenta ripresa economica e demografica della Capitale e del Regno li avevano portati. Le giacenze ammontavano complessivamente a 3.633.271 ducati e

24 grana, di cui 964.788 ducati e 20 grana in moneta aurea e 2.668.483 ducati e 4 grana in argento, così distribuiti:

Banco	in oro	in argento	totale
Pietà	522.462,80	655.889,74	1.178.352,54
Annunziata	61.324,80	488.421,89	549.746,69
Spirito Santo	101.396,40	362.674,99	464.071,39
San Giacomo	97.623,20	331.947,75	429.570,95
Sant'Eligio	55.126,80	344.771,06	399.897,86
Poveri	60.018,40	262.554,54	322.572,94
Salvatore	52.867,80	171.933,43	224.801,23
Popolo	13.968,00	50.289,64	64.257,64

Come si vede, i governatori del Banco della Pietà avevano ogni ragione di sostenere, come avevano fatto nel fronteggiare le richieste del Los Velez nel 1677, che da esso, «per essere tanto riguardevole, (dipendeva) quasi tutta la negotiatione (del) Regno e dell'altri Banchi»⁷³. I suoi depositi assorbivano in quell'anno quasi un terzo del totale e più di metà di quelli aurei di tutto il sistema bancario napoletano. La situazione era radicalmente migliorata rispetto a quella del 1648. Non altrettanto si poteva dire rispetto alla situazione di vent'anni prima. Gli impegni della guerra messinese avevano richiesto ai Banchi uno sforzo notevole. Il solo Banco della Pietà aveva nel giro di pochi anni sovvenuto la Regia Corte con circa 850.000 ducati. Poi negli anni '80 il dissesto dell'Annona cittadina e le ripetute emergenze monetarie avevano costretto i Banchi a far fronte ad altri impegni. Infine, con gli anni '90, la guerra della Lega d'Augusta e il protrarsi delle difficoltà monetarie, a cui di nuovo si sarebbero aggiunte di lì a poco quelle annonarie, avevano bloccato l'espansione delle riserve di cassa o le avevano addirittura fatte flettere per qualcuno di essi.

Tra questi era il Banco dello Spirito Santo, la cui consistenza di cassa era giunta nel 1664 a 687.162 ducati e che invece al gennaio 1691 appariva ridotta di circa un terzo. Il Banco era anche quello presso cui erano depositati a quest'epoca i fondi della Camera Apostolica a Napoli, attraverso agenti di essa come Carlo Invitti. Nella crisi che lo colse alla fine di luglio del 1691 l'elemento determinante furono le malversazioni del cassiere del Banco, Pietro Monteforte. Questi ricopriva il suo ufficio soltanto da quattro anni. Prima era stato funzionario del Banco della Pietà, addetto ai riscontri. In tale qualità doveva aver guadagnato le potenti amicizie che lo fecero passare al ben più importante ufficio di cassiere dello Spirito Santo, ancora una volta confermando, coi fatti, che i riscontri erano il punto debole del pur rigoroso sistema bancario napoletano. Nel nuovo ufficio il Monteforte aveva provocato in pochissimo

tempo una perdita di ben 280.000 ducati. L'opinione pubblica si stupiva che il governatore del Banco, che era Tommaso Caracciolo, marchese di Capriglia, avesse potuto lasciar compiere una tale detrazione dai fondi della cassa maggiore. Ma c'era ben poco da stupirsi, riflettendo che le somme mancanti erano state in gran parte prestate, senza le necessarie garanzie, a persone di primo piano nella vita cittadina, dai mercanti Antonio D'Asti, genero di Pietro Di Carluccio, cassiere del Banco di San Giacomo, (73.000 ducati) e Girolamo Pisani (48.000) al Duca di Maddaloni (15.000) e all'Eletto Plastena (8.000). A quest'ultimo le somme così procurategli erano servite per finanziare la sua elezione nella rosa dei sei del 1689, per cui era giunto all'Elettato. E ciò spiega anche che non vi fosse « macellaro, potecaro, maccaronaro, fornaro e simili », a cui il Monteforte non avesse fatto largo credito⁷⁴. Fra tutti costoro, né i debitori maggiori, né il Plastena, né la massima parte dei debitori minori si rivelarono in grado di far fronte al richiamo dei loro debiti. Il Viceré fu costretto, pertanto, il 27 luglio a ordinare la chiusura del Banco fino all'8 agosto seguente e l'arresto immediato del maggiore colpevole, mentre il Pisani si rifugiava in una chiesa e al D'Asti veniva imposto l'arresto a domicilio e veniva costituita una Giunta per l'esame del caso con a capo il reggente Soria e la partecipazione del reggente e presidente della Sommaria Nicola Gascon, delegato del Banco, dei consiglieri Carlo Antonio de Rosa, Biagio Altimari e Vincenzo Vidman e del fiscale della Vicaria, Filippo Vignapiana, come fiscale della stessa Giunta. Questi provvedimenti allarmarono il pubblico, che si riversò agli altri Banchi per fare ampi prelievi, e specialmente al Banco di San Giacomo, dove la presenza del Di Carluccio, suocero del Monteforte, come cassiere destava il timore di analoghe difficoltà. Per evitare azioni violente dei creditori contro quello dello Spirito Santo fu allora necessario farlo presidiare da un reparto di guardie, mentre i giudici Ciaves e Guaschi (quest'ultimo costantemente addetto a bisogne di questo genere) svolgevano un'opera di persuasione e di rassicurazione nel cortile dello stabile. Si era, però, in un periodo di feste di Corte e solo tre erano le giornate di lavoro durante la chiusura imposta dal Viceré al Banco. Intanto la Giunta proseguì la sua istruttoria. Uno dei danni maggiori per il Banco era stato il fatto che l'ingente somma perduta si fosse trovata fuori delle sue casse proprio mentre era in corso la rivalutazione monetaria. Inoltre, dei 280.000 ducati mancanti si riusciva a ricostruire a chi ne fossero stati dati circa 200.000. Per più di altri 80.000, nonostante le torture inflitte al Monteforte e agli altri arrestati insieme con lui nei locali stessi del Banco, non si riuscì ad altrettanto, onde si supponeva che il cassiere se ne fosse appropriato lui o dissipandoli o mettendoli al sicuro fuori Regno.

Il 30 luglio gli arrestati (erano sei), scortati da un centinaio di sbirri, furono trasferiti nella Vicaria, con ogni precauzione per evitarne il linciaggio. La Giunta inquisì sugli amministratori del Banco, che – oltre il Caracciolo – erano i mercanti d'Anna, di Bisogno, de Rosa e Arioni e il dottor Luca Puoti. Nulla emerse a loro carico, benché la vicenda non deponesse a favore della loro capacità di sovrintendente alle cose del Banco. Poi, nella notte fra il sabato 4 e la domenica 5 agosto, il Monte-

forte venne strangolato e decollato e la sua testa esposta in una gabbia di ferro fuori la porta del Banco. Questa rapida esecuzione fu dovuta non solo all'acclaramento delle sue colpe, ma anche al desiderio – come si è accennato – di evitare complicazioni con le autorità ecclesiastiche, mentre andava avanti la controversia per il processo degli ateisti. I difensori del Monteforte allegavano che questi – imputato di reati non penali, ma civili – era stato arrestato nei locali del Banco, che godevano di immunità come l'attigua chiesa. Ne aveva discusso anche il Capitolo della Cattedrale, concludendo negativamente; ma il Vicario generale del Cantelmo, che aveva preso possesso proprio il sabato, si era egualmente recato presso il Soria, capo della Giunta, per chiedergli di esaminare la questione della sussistenza dell'immunità. Perciò, per ancora maggiore precauzione, le autorità sostenevano che egli era stato sparato durante un tentativo di fuga ed esibivano, a prova di ciò, una corda e un corpetto insanguinati.

Il 7 agosto, vigilia della riapertura del Banco, fu annunciato che i creditori di esso sarebbero stati rimborsati per intero. Per poter fare ciò furono necessari alcuni espedienti. Il Banco della Pietà prestò, ad esempio, una grossa cifra, facendone gravare l'ipoteca su un capitale che il Banco in dissesto aveva sull'arrendamento dei pesi e misure; e inoltre ritirò in pegni d'oro e d'argento, che i proprietari avrebbero poi speso presso di esso, l'equivalente dei riscontri di cui era creditore. Coi clienti più importanti, fra i quali era l'Ordine di Malta, si raggiunsero transazioni soddisfacenti. Alla riapertura, l'8 agosto, molti creditori si precipitarono a prelevare le somme di loro spettanza. Fu notato come anche il Santo Stefano facesse ritirare una sua partita per mezzo dell'Uditore generale dell'Esercito, Antonio de Santis, e la cosa fu interpretata come effetto della volontà di dimostrare che la solvibilità del Banco era ormai assicurata. Il Banco, tuttavia, pagò nella sua prima giornata di ripresa, per circa 60.000 scudi contro un introito di soli 8.000 e molti trasferirono i loro depositi sui Banchi della Pietà e dei Poveri, reputati più sicuri. Ma già al secondo giorno la ressa era diminuita. Nuovo cassiere fu fatto Giuseppe Russo, già portiere della Città, ma uomo reputato ricco e onesto. I precedenti amministratori furono deposti. Il Viceré ordinò pure che nelle Province non si facesse alcuna difficoltà nell'accettare le fedi di credito del Banco. Il D'Asti passò anch'egli nelle carceri della Vicaria, mentre il Pisani, che si ostinava a non pagare e a non render conto dei suoi debiti, venne bandito, e il notaio Giovanni Antonio Castaldo, che in buona fede aveva autenticato una polizza dello stesso Pisani, fu condannato a tre anni di esilio dalla Capitale. Il 17 agosto venne carcerato anche il mercante Carlo Antonio Pappalardo, che aveva pagato subito gli 8.000 ducati di debito riconosciutigli, ma a carico del quale era emersa un'altra partita passiva di ben 30.000 ducati.

Ora, però, venne in ballo di nuovo la questione dell'asilo ecclesiastico di cui il Monteforte avrebbe dovuto godere, trovandosi nei locali del Banco quando era stato arrestato. Il 31 agosto, su istigazione degli avvocati difensori di coloro che la Giunta andava processando, Aniello Mascoli e Ottavio Orsini, il Cantelmo – che faceva mostra così del suo malanimo per il deteriorarsi dei rapporti fra Curia e potere civile, di cui

parleremo, – ordinò sotto pena di scomunica ad uno dei membri della Giunta, e precisamente all'Altimari, di rimettere entro sei giorni nella chiesa dello Spirito Santo i carcerati ancora in attesa di giudizio. Si diceva che il Mascoli si era invano rivolto a papa Pignatelli per una analoga intimazione di scomunica e che non l'aveva ottenuta, perché il Papa, anche per essere stato arcivescovo di Napoli, non gliel'aveva voluta concedere. Il Mascoli, però, prima che spirassero i sei giorni di tempo dati dal Cantelmo all'Altimari, fu fatto arrestare dal Viceré, chi diceva perché avesse parlato contro il governo e chi perché avesse estorto grosse somme alla vedova del Monteforte col pretesto delle spese necessarie alla difesa. Il 7 settembre coloro che erano carcerati per la causa del Banco vennero posti in libertà.

Così la questione era chiusa anche sotto l'aspetto giurisdizionale. Il 21 ottobre, infine, il Viceré rese noti anche i nomi dei nuovi amministratori, che erano – oltre il Gascon, mantenuto come regio delegato, – Alfonso Filomarino, duca della Torre, il dottore Michelangelo Baccalà e i mercanti Vernassa, Romano, Mastellone e Borti, quest'ultimo forestiero, tutti scelti fra quelli che potevano dare maggiore fiducia al pubblico. Il Baccalà non volle accettare e venne sostituito col dottor Giuseppe Costantino. Si sarebbe, tuttavia, visto negli anni seguenti che traversie finanziarie, monetarie e politiche e la cattiva gestione avrebbero riservato ai Banchi napoletani negli anni seguenti nuove ore poco liete.

VII - La riforma degli uffici nel contesto della crisi politico-amministrativa della Monarchia.

Né più liete erano, intanto, le ore che venivano vivendo gli uffici pubblici. Dalla visita del Casati in poi la burocrazia napoletana aveva proseguito, come s'è visto, con rinnovata fortuna la sua ascesa. Il consueto maggiore sviluppo della venalità degli uffici nei periodi di maggiore difficoltà finanziaria aveva allargato il ventaglio degli aspiranti alla « toga » e, se non aveva vanificato l'attenzione anch'essa progressivamente maggiore che governo e opinione pubblica prestavano alle qualità e alle doti degli acquirenti di uffici, né aveva fatto cessare le concessioni di uffici per mera grazia sovrana o vicereale e titoli tutt'altro che specifici, tuttavia era indizio di una società più mobile e agiata e offriva alla promozione sociale uno sbocco a cui la generale struttura economica e di classe del Regno non permetteva facili alternative e che, invece, il già notato minore interesse aristocratico per gli uffici e le meno ampie prospettive della professione forense incoraggiavano ulteriormente. Il prestigio della toga a tutti i livelli era così cresciuto, negli anni '80, oltre tutti i limiti precedenti. Personaggi anche in vista e di per se stessi dotati di qualificazione e prestigio sociale corteggiavano e adulavano senza discrezione il viceré e i ministri più potenti, che potevano facilitare l'accesso agli uffici. Un avvocato di grido come Giacinto Orsini aveva per ben tre volte invitato e atteso invano il Marchese del Carpio nella sua casa di Somma Vesuviana durante la primavera del 1684. Convitare il Viceré aveva assunto

un significato emblematico con quell'uomo affabile e cortese, ma non incline a familiarità sconvenienti. I grandi ricevimenti dati in suo onore dal Gascon e dal Ledesma erano stati, come si ricorderà, all'origine delle particolari fortune di questi due funzionari. Il ricevimento dell'Orsini, tenuto a Somma il 14 maggio 1684, fu veramente regale. A convincere il Marchese era stato il Gascon. Il Carpio fu soddisfattissimo degli onori ricevuti. Poi la toga non venne, né era facile che venisse così con quel Viceré; e l'Orsini passò per averci perduto la spesa. Le posizioni e i gruppi già formati nella seconda metà degli anni '70 in seno alla burocrazia napoletana e consolidatisi dopo la fine della visita del Casati erano, quindi, proseguiti per tutti gli anni '80 con quelle variazioni, quei ricambi e quegli ampliamenti o riduzioni che – dovuti a varie cause – abbiamo già illustrato. Ormai una solida struttura, sia pure con ancora troppo di personale e, per molti aspetti, di provvisorio, era impiantata al centro dello Stato napoletano. L'opinione pubblica ne faceva tutto il debito conto. Quando nell'aprile 1686 morì il celebre avvocato Domenico Caputo e lo si portò a seppellire in Santa Maria Ognibene, alle esequie partecipò addirittura, per rispetto del fratello Antonio, che ne era presidente, l'intera Sommara. La morte e i funerali dell'altrettanto celebre avvocato che era Antonio Caiafa alla fine dello stesso mese non videro nulla di simile. Il matrimonio fra un togato e una nobile cominciava a sollevare minori commenti, se non addirittura approvazione, come si vide da quello di Gennaro d'Andrea con la vedova del Conte di Lizzanello e sorella del Duca d'Accadia, Francesca Recco, nel marzo 1687. Una dote cospicua, come quella di 50.000 ducati assegnata da un mercante ricco come Paolo D'Anastasio alla figlia, rimasta vedova del Caiafa e andata sposa in seconde nozze a Giacinto Biscardi nel 1689, appariva più conveniente a « fare matrimonio non solo con ogni nobile cavaliere, ma col primo ministro di questa città » più che con un sia pur affermato e fortunato avvocato, com'era il Biscardi⁷⁵.

Con tutte le ragioni, perciò, di essere anche su questo fronte particolarmente prudente e temperato, il Conte di Santo Stefano si era regolato, come si è visto, confermando sostanzialmente la struttura che aveva trovato al suo arrivo. Tanto più che una lettera reale del 16 gennaio 1690 gli comunicava che i capi d'accusa formulati contro il Ledesma durante la visita del Casati non avevano alcun fondamento, « ma che la Maestà Sua (era) sodisfatta del buon procedere del detto ministro »⁷⁶: il che significava un'ulteriore liquidazione del tentativo di ispezione e revisione che la visita aveva avuto nel pensiero di chi l'aveva promossa. Agli inizi di febbraio del 1691 era morto il Galiano e il Viceré lo aveva sostituito, come caporuota della Vicaria criminale, col Cortes, che era caporuota nel Sacro Consiglio. In marzo giungeva da Madrid la nomina di Giovan Battista Caravita, figlio del defunto consigliere Tommaso, a consigliere soprannumerario. Morto contemporaneamente il Pandolfi, e sepolto nella chiesa dello Spirito Santo con la partecipazione dell'intera Vicaria civile e criminale e con tutti gli onori che si convenivano ad un consigliere che era stato due volte Eletto del Popolo e mastro dell'Annunziata, veniva proposta a Madrid, per la sostituzione ad avvocato dei poveri, che era l'ultima carica ricoperta dal defunto, una

terna comprendente nell'ordine i nomi di Giuseppe Alciati, Domenico Petra (figlio del consigliere Carlo) e Giuseppe Valletta; e Madrid inviò in luglio la nomina dell'Alciati, che era nipote del Soria. Il Garofalo veniva premiato dei servizi resi nella peste di Puglia con la nomina a consigliere del Collaterale, ma con lo stipendio di presidente della Sommara, benché, per la promozione ricevuta, non potesse più partecipare ai lavori della Camera. In luglio morivano anche il Passaro, presidente idiota della Sommara, ma onorato anch'egli della toga, e il consigliere Antonio di Silva, che era anche caporuota.

Si era a questo punto, che sembrava di assoluta normalità in una *routine* ormai consolidata, quando il 12 agosto il corriere portò da Madrid l'annuncio che il Re aveva «ordinata la riforma di tutti li tribunali della sua Monarchia, volendo ridurre i ministri di essi a quel numero stabilito» al momento dell'avvento al trono di suo padre Filippo IV nel 1621⁷⁷.

Il tentativo di riforma non riguardava, per la verità, soltanto Napoli. È stato giustamente osservato che, per tutta la Spagna, Catalogna in testa, ma inclusa la Castiglia, l'ultimo periodo del malinconico regno di Carlo II mostra «segni inequivocabili di una nuova vitalità tanto intellettuale quanto economica»⁷⁸. Sul piano dell'organizzazione di governo l'ultimo decennio del secolo XVII significò la rinuncia definitiva di Carlo II a tenere in pugno, sia pure attraverso la interposta persona di un *valido*, le fila degli affari di stato. Abbiamo già notato come, dopo la caduta dell'Oropesa, la Monarchia rimanesse senza direzione effettiva. Il sistema dei *Consejos* – appannaggio quasi esclusivo della ristretta aristocrazia, soprattutto dell'Andalusia e dell'Estremadura, formata dai Grandi di Spagna – giunse allora al suo apogeo, ma rivelò anche la sua impossibilità di assicurare un efficace maneggio degli affari della Corona. Il loro potere era, di fatto, diventato grandissimo. Era ormai osservazione comune, dopo la metà del secolo, che in Spagna, dalla fine del regno di Filippo II in poi, «regnarono bensì i re ne' vassalli, ma regnarono altresì i 'Grandi' ne' regi», perché, «passando il tutto per via de' Consigli di Stato, di Guerra, di Castiglia, d'Aragona, d'Italia, di Fiandra, di Indie, di Ordini, di Azienda, della Crucziata, della Inquisizione, di Aposento, di Alcaldes ed altro di Madrid, ripartivasi in questi tutti la vasta amministrazione, nella quale tant'oltre faceano arrivare la loro autorità che quella che fu da principio pura connivenza de' monarchi, prese forma di obbligazione, onde al parer delle consulte seguiva per lo più la deliberazione del re in quasi tutti gli affari»⁷⁹.

Con gli ultimi anni di Carlo II questo sistema si accentuò ulteriormente. Era assolutamente eccezionale che il Re, «letti... li voti de' consiglieri» dei Consigli «a' quali secondo la natura delle materie (erano) devoluti gli affari», non si stesse «a quello che (aveva) maggiore il concorso» e ordinasse invece «l'esecuzione di chi era solo, ma da esso stimato il migliore». La lentezza del sistema era esasperante. La macchinosità delle procedure consentiva, «senza grande difficoltà e con un poco di dilazione e destrezza», di far «languire li negotii», quando ciò tornava comodo a qualche gruppo o a qualcuno; e che «al contrario più difficilmente (potessero) ottenersi favorevoli

rescritti, quando si (era) attore et in difficoltà di procurarli». I Consigli erano, poi, gelosissimi delle loro competenze e i contrasti per tali ragioni erano frequentissimi, benché la primazia del *Consejo de Estado* sugli altri fosse ammessa da tutti, «almeno in ultimo luogo – quando si (trattava) d'istanze fatte da ministri de' principi stranieri –, perché tal volta (si facevano) precedere quelle di qualche altro Consiglio, come d'Italia, (per le) materie procedenti da questi regni, e così degli altri rispettivamente di dove (avevano) la loro origine le pendenze»⁸⁰. Anche le qualità di esperienza e di intelligenza dei membri dei Consigli erano spesso assai dubbie. «Il Contestabile di Castiglia», scriveva l'ambasciatore francese de Rebenac nel 1689, «è il decano del Consiglio di Stato. Egli passa per un ministro assai saggio e i suoi pareri sono quasi sempre seguiti, ma le cattive decisioni che il Consiglio di Spagna prende in molte occasioni non gli fanno onore. Egli parla poco e risponde spesso con un contegno e con gesti misteriosi; e potrebbe ben darsi che il suo silenzio e i suoi gesti gli facciano attribuire idee che egli non ha affatto. Per quanto io l'ho potuto studiare e conoscere, mi è sembrato che egli rivelasse più spirito osservando questo grande silenzio che quando voleva aprirsi in ragionamenti un po' estesi»⁸¹. Il presidente del Consiglio di Castiglia, fra' Juan Manuel Arias, scrive a sua volta Francesco de Mari nel 1693, «si tiene in tale stima che in propria casa non dà la mano a niun Grande, con tutto che qualificato di cariche della prima sfera, incluso li Consiglieri di Stato»⁸². In queste condizioni anche il triumvirato formatosi dopo la caduta dell'Oropesa col Duca di Montalto e il Contestabile e l'Ammiraglio di Castiglia, non faceva che denunciare in maniera più evidente la paralisi politica della Monarchia, aggiungendosi al resto che ciascuno di essi era paralizzato dal timore che l'altro potesse prendere il sopravvento. Negli affari interni dei reami spagnoli la loro congiunta influenza aveva portato «al curioso esperimento di dividere la penisola in tre grandi regioni amministrative, governate rispettivamente (da uno di loro)», che «era poco meno di una spartizione feudale del paese fra signori rivali» e non fece che accrescere i contrasti di competenza «in uno Stato che già aveva la più rigida e complicata sovrastruttura burocratica»⁸³. Accanto ai Consigli avevano perciò acquistato un'importanza ancora maggiore che per il passato la Segreteria del Dispaccio Universale, che era la segreteria politica personale del re, e le due Segreterie (del Nord e d'Italia) del Consiglio di Stato, perché da esse erano ormai finite virtualmente col dipendere la presa in considerazione degli affari da parte sia del re che del primo e maggiore dei suoi Consigli e la trasmissione degli ordini relativi alle decisioni prese.

Influenzare singolarmente i membri dei Consigli interessati alla trattazione degli affari che li riguardavano e i titolari delle Segreterie era, quindi, la prima raccomandazione che corti e governi esteri facevano ai loro ambasciatori o rappresentanti a Madrid, che rischiavano altrimenti di perdersi completamente in quel macchinoso meccanismo. Le impressioni dei diplomatici stranieri erano, comunque, concordemente negative. «Se si esamina da vicino il governo di questa Monarchia», scriveva significativamente il Rebenac, «si troverà che il disordine vi è eccessivo, ma che, al punto

in cui sono le cose, non vi si possono quasi apportare cambiamenti senza esporlo a inconvenienti più temibili dello stesso male, e sarebbe necessaria una vera e propria rivoluzione prima di stabilire un ordine completo in questo Stato »⁸⁴. Né erano giudizi esagerati. Il 3 giugno 1691 si ritirava volontariamente dalla Segreteria del Dispaccio Universale Manuel Francisco de Lira, che la teneva dal 1685, quando era riuscito ad avere la meglio sul candidato dell'Oropesa, in comune col quale aveva, tuttavia, un certo disdegno per gli affari italiani. Il motivo della sua rinuncia parve difficile da capire; ma il più attendibile sembrò appunto quello derivante dal « vedere tanti ripetuti e continui cedimenti e la caotica conduzione del governo infelice del corpo mistico e già cadavere di questa sventurata Monarchia, che corre ogni istante verso il duro scoglio della sua ultima rovina, priva di timone, albero o vele, che possano evitare un naufragio così a vista d'occhio come quello che si vede, senza che vi sia nessuno che, secondo la ragione naturale e il giudizio umano, le dia una mano per non andare a fondo, tranne l'Altissimo »⁸⁵.

Pure, fu, paradossalmente, proprio in questo periodo di disgregazione e paralisi della funzione istituzionale della Monarchia che anche in Spagna furono avviate le prime riforme amministrative preannuncianti un avvio al superamento dell'irrazionale regime in vigore. Contemporanea a quella ordinata a Napoli era la riforma che nel 1691 introduceva nelle ventuno province castigliane un sovrintendente e (più o meno come a Napoli aveva fatto nel 1612 il Conte di Lemos) la semplificazione dei tributi in poche voci. Il che era ancora soltanto uno sforzo per « organizzare la finanza pubblica mediante una compensazione delle spese, il controllo e la riduzione degli impiegati e la restrizione degli eccessivi privilegi di determinati gruppi a detrimento dell'economia e degli interessi generali del paese »; e non dava ancora luogo ad uno sforzo di « assettamento del potere del re attraverso l'accentramento e il diretto dominio dell'economia pubblica »⁸⁶. Ma già quei provvedimenti, ispirati ai criteri di politica finanziaria e amministrativa del Conte di Oropesa, indicavano che almeno l'esigenza di un rinnovamento si faceva strada, tanto da sopravvivere alla caduta, per altre ragioni, di chi per primo se ne era fatto interprete; e confermavano l'impressione di coloro per i quali la Spagna non era un « inferno così destituito di forze che non dia tempo a rimedi, onde s'abbia a dare la cura per disperata »⁸⁷.

Più o meno gli stessi fini di controllo e riduzione dei troppo numerosi funzionari di una burocrazia cresciuta in rapporto più alle esigenze finanziarie della Corona che a quelle oggettive del paese e fonte di disamministrazione e di aggravio sia per le finanze statali che per i privati ebbero anche gli ordini pervenuti a Napoli nell'agosto 1691. Essi riguardavano in primo luogo, ma non esclusivamente, le due Segreterie del Viceré e la Sommaria. Le prime avevano già da tempo attirato l'attenzione di Madrid e un ordine regio al Carpio ne aveva imposto, l'11 gennaio 1685, un radicale ridimensionamento. Esse erano il segno più evidente di quell'incremento del potere vice-reale dopo il 1648, che abbiamo già notato e che cominciava ad essere egualmente poco gradito al centro della Monarchia e alla stessa burocrazia napoletana, concresciuta

con esso. Gli ordini del 1685 prevedevano la riduzione del personale della Segreteria di Guerra « al numero di dieci, riformandosi li due portieri... come introdotti da poco tempo »⁸⁸; il limite del soldo a 2.000 ducati annui per il segretario, a 600 per l'ufficiale maggiore, a 400 per cinque funzionari – per così dire – di prima classe, a 300 per altri due di seconda e a 200 per due di terza classe; e addirittura la totale soppressione della Segreteria di Giustizia secondo un ordine già dato in precedenza e al quale il Viceré aveva mosso varie controdeduzioni. Il Carpio, come non aveva eseguito gli ordini relativi alla soppressione della compagnia di lancieri, non eseguì neppure quelli relativi alle due Segreterie, le quali sembrano anzi essere ancora cresciute dopo e malgrado quegli ordini. Egli aveva tratto, come sappiamo, un non grande appoggio, ma anche una certa ragione di autonomia dal relativo disinteresse dell'Oropesa e dello stesso de Lira per le cose italiane della Monarchia. Il Conte di Santo Stefano si trovava, invece, di fronte a più pressanti esigenze finanziarie per la guerra riapertasi nel 1689 e ad ordini che, in varia forma, toccavano molti domini della Corona. Egli eseguì senza indugi anche questi ordini come aveva eseguito quelli per la Cavallerizza e la compagnia di lancieri. D'altra parte, la resistenza del Carpio aveva ottenuto lo scopo di mantenere in vita la Segreteria di Giustizia. Entro un mese dall'arrivo dell'ordine, e cioè il 10 settembre 1691, il Santo Stefano aveva licenziato 25 impiegati della Segreteria di Guerra e 7 di quella di Giustizia; alla prima rimasero dieci addetti e alla seconda sei, oltre il Segretario: una riduzione di personale di più di due terzi per la prima e di oltre la metà per la seconda. Contemporaneamente fu cominciato il licenziamento dei funzionari soprannumerari della Marina. Infine, entro i primi di ottobre, fu la volta della Sommaria. Dovettero lasciare l'ufficio alcuni presidenti (Diego Caputo, Bonifacio de Andrada, Nicola Grasso, il Iezzo, Antonio Lipossidenti, il marchese di Calitri Carlo Mirella e il dottor Ottavio de Simone), nonché sette razionali (Franco, Spada, Alessio, Guarracino, Carrara, Pironti e Sorrentino). Il presidente de Simone e i razionali Pironti e Sorrentino erano stati, per la verità, messi a riposo per la loro assai avanzata età (il de Simone era nato nel 1609 e aveva allora 82 anni) e la giubilazione dei due razionali aveva consentito la permanenza in servizio di altri due, il cui ufficio era stato parimente soppresso (un fratello maggiore dell'Alessio licenziato e un Melluso). Rimasero così in servizio tre presidenti non togati della Camera (Amico, Falanga e Zufiga) dei quattro previsti dall'organico, essendo rimasta fuori discussione la speciale posizione del Garofalo, fatto reggente del Collaterale senza che perdesse il suo grado di presidente della Regia Camera, ai cui lavori non poteva, tuttavia, più partecipare. Per i presidenti riformati fu, però, stabilito che « quelli ch'aveano qualche delegazione esercitassero la commissione della delegazione e che andassero in tribunale solamente quand'occorreva far relazione di quelle materie concernenti alla loro delegazione »⁸⁹.

A questo punto anche il Santo Stefano si fermò, mentre da Madrid continuarono per due o tre anni a pervenire ordini sulla prosecuzione della riforma, il controllo degli uffici e la destinazione dei fondi procurati con la riforma stessa. La resistenza

del Viceré, in effetti, si capisce, giacché l'applicazione rigorosa degli ordini di riforma non solo urtava una massa assai vasta e consolidata di interessi, ma ledeva le stesse prerogative e i redditi vicereali, in quanto gli uffici comportanti una remunerazione inferiore a 100 ducati all'anno erano di nomina e collazione del viceré. Gli ordini che venivano da Madrid, per energici che fossero, non erano sempre privi di incertezze e di ritorni. Un ordine del 22 novembre 1691 stabiliva «per punto generale... che alli ministri delli Tribunali et ufficiali di questo Regno, quello di Sicilia e Milano quali sono stati reformati col pagamento della metà del soldo et a quelli che havevano comprate le loro piazze se l'accluda per intiero le loro provisioni in conformità della dichiarazione fatta per li Tribunali di Spagna». I ministri riformati col trattamento della metà del soldo erano quelli degli organi facenti capo al Consiglio d'Italia. Drastico era, invece, l'ordine del 17 dicembre, che riprendeva altra analoga disposizione del 1674, «in materia della distributione e buon governo della Reale Azienda». Per i danni provocati dalla mancata osservanza vicereale di tale ordine veniva rinnovata la personale responsabilità del viceré, sui cui emolumenti e beni nel Regno la Camera su conforme ordine regio aveva facoltà di rivalersi, quali che fossero le intimidazioni vicereali in contrario. Anche in pari data veniva ordinato di comunicare subito a Madrid quanto importasse «a beneficio della Reale Azienda la riforma delli ministri». Ordini del 9 e 23 settembre e 16 novembre 1691 confermavano che «li ministri li quali tengono agentie di persone particolari non possano assistere nella Rota del Tribunale nel tempo che si tratterà di quelli negotii nelli quali come procuratore possono tener dipendenza», anche se in possesso di licenza regia; mentre il 26 marzo 1692 si proibiva anche, pena la perdita del posto, di tenere «residenze di principi, né di nessuna repubblica», e tali divieti venivano estesi con un ordine del 1° luglio, confermato il 30 novembre 1692, per cui «non solo li ministri (non potevano tenere) procura de particolari, ma né meno li loro creati, figli e parenti fino al quarto grado, non ostante qualsivoglia pretesto». Un ordine del 18 maggio 1693 stabiliva, invece, che «li soldi delli ministri e dependenti delli Consigli reformati non (fossero) compresi nell'ordine della sospensione ordinata per un anno» del soldo dei pubblici funzionari, ma lo godessero «se si riservò nella riforma»⁹⁰. Infine, faceva rientrare, come vedremo, il presidente di Simone nel suo ufficio, avendolo egli preteso con giuste ragioni, per cui il Falanga, in un primo momento risparmiato, a sua volta doveva lasciarlo. In effetti, il de Simone aveva svolto una notevole attività negli ultimi anni. Una lettera regia del 12 gennaio 1693 gli dava quietanza per l'ingente somma di 614.921 ducati e mezzo che, quale esattore dei redditi della Dogana di Foggia, aveva rimesso a Milano per il pane di munizione di quell'esercito dal 1° agosto 1685 al 31 dicembre 1691; e un'altra lettera regia del 20 aprile 1693 gli dava analoga quietanza per le somme pagate all'Ambasciatore a Roma dal 1° gennaio 1687 al 31 maggio 1692⁹¹. Sulla base di quanto da lui riferito, un'altra lettera regia aveva disapprovato, in data 27 agosto 1691, lo storno, da parte del Viceré, di partite della Dogana di Foggia dalla loro destinazione milanese⁹², per cui non è neppure da escludere che l'esclusione e

poi il rientro del de Simone fossero dovuti alla frizione provocata da queste denunce del ministro agli organi madrileni, dei quali egli appare come uomo di fiducia in affari così rilevanti.

Dietro queste insistenze della Corte il Viceré si decise ad attuare, nel febbraio 1694, anche la riforma dei posti in soprannumero nella Vicaria, il potente tribunale più d'ogni altro coriaceo nella difesa delle sue prerogative e nelle cui nomine maggiore era l'ingerenza vicereale. Furono così dimessi otto giudici soprannumerari della Vicaria criminale, alcuni dei quali di nomina recente; e per integrare la sezione penale fu necessario spostarvi dalla civile i giudici Andreasso e Gaeta. Ma la pietra dello scandalo rimaneva la Sommaria. Anche dopo la riforma dei primi di ottobre del 1691, Madrid ne era scontenta. Una lettera regia del 14 gennaio 1692 era costretta ad insistere su «come si deve intendere lo praticato con alcuni ministri della medesima»: mantenere inalterato il numero di otto per le piazze di presidente togato; fare lo stesso per le quattro piazze di presidente di cappa corta, mantenendo in servizio i più anziani (Ottavio de Simone e Gennaro d'Amico), il fiscale dei conti Giuseppe Cimmino e, per il posto riservato, e anche in futuro da riservarsi, ad uno spagnolo, Giuseppe de Zuñiga; mantenere a Bonifacio de Andrada il commissariato per l'Arsenale e le Galere, con la facoltà bensì di partecipare alle sedute della Camera in cui si trattasse di tali argomenti, ma senza percepire per questa partecipazione alcunché in più del soldo di ministro riformato; ridurre l'organico dei razionali a quindici non escludendo – come si era fatto – né Giovan Battista Sorrentino, né Basilio Pironti, «li quali non devono escludersi per esser vecchi (e), per havere compiuto con loro obbligazioni, devono maggiormente essere mantenuti, tanto maggiormente per ritrovarsi la Camera disimbarazzata dal peso grande delli Arrendamenti», di cui – come vedremo – la Città aveva preteso la riforma; non riammettere in servizio i razionali Alessandro Guarracino e Antonio Prato, fino a quando non si fossero chiuse le loro pendenze amministrative o contabili⁹³. La lettera è interessante, fra l'altro, perché dà a vedere la diversità dei criteri seguiti: Madrid insiste sulla anzianità come motivo di permanenza in servizio, laddove Napoli segue il criterio opposto dello svecchiamento, che consentiva di dare maggiore spazio agli elementi di nomina più recente e quindi più influenzabili e legati agli equilibri politico-amministrativi di più recente costituzione. E che questa spinta fosse particolarmente sentita dal governo napoletano si vede dalla necessità in cui si trova Madrid di ribadire, dopo tanta insistenza, ancora una volta energicamente il 6 ottobre 1692, a proposito di una congrua provvista di nuovi posti di uditore (ben quattro per la causa della Marchesa di Rocca – Giovanni Antonio de Ponte, Bartolomeo Crescenzi, Domenico Giannattasio e Raffaele Tauro – e uno per motivi di ordine pubblico in Puglia – Pietro Pisante –), il divieto «di creare nuovi officii e nuovi soldi», come del resto la Scrivania di Razione aveva già fatto presente; e, di conseguenza, di ordinare la soppressione dei cinque posti, essendo cessate le emergenze per cui erano stati istituiti⁹⁴.

Da parte dell'amministrazione napoletana si tenta, inverosimilmente, di aggirare l'ostacolo